



Facoltà di SCIENZE POLITICHE

Cattedra di Politica Economica Internazionale

DUE CRISI ECONOMICHE A
CONFRONTO:
1929-2008

Relatore: Chia.ma Prof.ssa Lucilla De Leo

Candidato: Domenico Gelonese (057672)

ANNO ACCADEMICO 2008/2009

INDICE

Capitolo primo.Crisi,fluttuazioni e cicli economici

- 1.1 Approcci teorici e concetto moderno di crisi
- 1.2 Andamento del ciclo economico
- 1.3 Politiche economiche degli stati

Capitolo secondo.La fisionomia economico,finanziaria della crisi del 1929

- 1.1 Le cause immediate
- 1.2 Caratteristiche e conseguenze
- 1.3 Le vie d'uscita dalla crisi

Capitolo terzo.Agosto 2007-Ottobre 2008:le origini e l' evoluzione della crisi

- 1.1 Le bolle speculative:strutturazione del fenomeno
- 1.2 Effetti ed evoluzione
- 1.3 Le soluzioni prospettate

Capitolo quarto.Due crisi a confronto

- 1.1 Analogie e differenze
- 1.2 L'attualità del Kenyanesimo
- 1.3 Pianificazione e cooperazione:presente,passato e futuro

INTRODUZIONE

Ad un anno dalla crisi che ha sconvolto l'andamento dell'economia globale il mondo è cambiato. Studiosi, operatori economici, semplici cittadini sono stati colti di sorpresa dalla stessa incapacità di prevedere la forza del terremoto e di difendersi in qualche modo. L'economia planetaria cresceva di quasi il 5% su base annua, i livelli di occupazione erano elevati e stabili, il denaro era abbondante e a buon mercato, gli investimenti finanziari davano appetibili rendimenti. Ora il mondo si interroga per quanto tempo ancora la produzione mondiale è destinata a diminuire e se nei paesi occidentali la caduta si attesterà intorno al -2/-2.5%. Il mercato è in profonda crisi, la disoccupazione cresce di giorno in giorno, il denaro si è rarefatto, chi aveva contato su investimenti finanziari per assicurarsi risorse future ha rivisto le proprie aspettative. Nel mezzo di una crisi tanto improvvisa e grave ancora una volta riecheggia la tanta temuta incertezza. L'incertezza è la sigla che segna ogni momento di caduta economica. L'incertezza è sia effetto che causa della più severa crisi finanziaria che il mondo abbia attraversato dagli anni Trenta ad oggi. Se questa depressione mondiale si continuerà a protrarre per un lungo periodo, i suoi impatti sugli assetti dell'economia mondiale e soprattutto sulle sue implicazioni sociali e politiche saranno difficilmente calcolabili. Le crisi finanziarie sono una caratteristica endemica dell'economia di mercato. Non abbiamo ancora imparato a prevenirle, e questo anno dal momento del suo avvento ci può far capire se siamo almeno in grado di mitigare i suoi effetti sull'economia reale (redditi, consumi, occupazione, investimenti) e sulla distribuzione del reddito tra persone e aree geografiche. La crisi iniziata nella primavera-estate 2007 è stata per molti mesi sottovalutata dai responsabili della politica economica, dai banchieri dagli economisti. Molti hanno accettato i loro errori di valutazione. Malgrado ciò la risposta, al contrario della prevenzione, è stata decisa e caratterizzata da notevole cooperazione internazionale, almeno a livello di banche centrali. Decisione e cooperazione mancarono tra l 1929 e 1933: la differenza rispetto ad allora fa sperare in esiti meno drammatici per il presente.

Questo studio ha l'obiettivo di analizzare specularmente le due più gravi crisi finanziarie che hanno colpito l'età moderna. Due crisi strutturali causate da

un'inadempienza improvvisa e dalla mancanza di liquidità. Ma se nel 1929 era le imprese ad essere in fallimento, trascinando nella depressione l'economie di tutto il mondo occidentale, ora nel 2007/2008 sono le famiglie che si sono dichiarate insolventi facendo crollare i grossi colossi finanziari e con loro l'economie di tutto il globo. Partendo dall'analisi dell'analisi del ciclo economico verranno affrontate le politiche macroeconomiche a cui i governi posso far ricorso per uscire fuori dalle crisi del mercato. Successivamente verrà affrontata l'analisi della crisi del 192 e quella attuale. Nell'ultima parte della trattazione viene affrontata l'analisi speculativa delle differenti policies messe in atto dai governi attuali.

Capitolo primo.

Crisi,fluttuazioni e cicli economici

Approcci teorici e concetto moderno di crisi

Il pensiero economico moderno così come quello più tradizionale al fine di analizzare il fenomeno delle crisi ha sviluppato una serie di speculazioni teoriche. Quello che interessa particolarmente è senza dubbio l'avvento di una crisi, ma anche riguardo il suo sviluppo le teorie non hanno tralasciato l'argomento. Basti pensare, in via di primo approccio, a come la scuola classica abbia contribuito al dibattito. Uno dei fondamenti, secondo la più parte dei teorici classici, è senz'altro la legge dell'accumulazione del capitale e la conseguente ricerca spasmodica del profitto che anima l'attività economica. Altro assioma della scuola classica è rappresentato dalla domanda determinata dall'offerta aggregata, riassunto nella "legge degli sbocchi" di Jean-Baptiste Say¹. Secondo questa legge un eccesso di offerta può essere eliminato grazie al meccanismo prezzi (in particolare con una loro riduzione in questo caso!) Ecco che è implicita la necessaria flessibilità nei prezzi, altrimenti questa legge non funzionerebbe. Questa flessibilità è assicurata dalla condizione che tutti i mercati siano perfettamente concorrenziali.

Il logico corollario che ne consegue, questo è il punto che più ci interessa, è la concezione di crisi come un evento fortuito, accidentale. Infatti se la produzione è libera di determinare la sua domanda, anche l'equilibrio che regge il mercato è un equilibrio naturale, quasi "elastico".

Altra interpretazione viene data dal marxismo classico. Questa branca che trae origine dalla scuola classica, legge la storia universale come successione di modi di produzione. Marx paradossalmente considera il modo di produzione capitalista come una rivoluzione permanente (un fenomeno iper-dinamico) e che tutti i modi di produzioni precedenti a quest'ultimo sono statici. Ecco che per lui la crisi economica in

¹ BLANCHARD O.. Macroeconomia, Il Mulino, Bologna, 2006, pag. 644

quanto tale, trova spiegazione nelle contraddizioni interne al suo schema. Ma il suo ragionamento vertendo su presupposti esclusivamente economici e non considerando almeno in questa circostanza (un discorso a parte andrebbe fatto sul ruolo della violenza di stato) le forme di dominio come variabili decisive, può essere in questa sede tralasciato. Anche perché il marxismo in quanto tale, qualcuno dice, non è più d'attualità essendo il capitalismo "sovrano incontrastato del mondo" con tutti i suoi difetti che le più diverse teorie hanno potuto mettere in risalto (ineguaglianza, disoccupazione, ingiustizia sociale ecc.)².

Sicuramente questo generatore di ricchezza, di opulenza (qualcuno lo chiama anche arte dell'inventare)³ al giorno d'oggi è molto diverso nei suoi elementi costitutivi da quello che Marx descriveva (anche se lo faceva molto bene anticipando anche gli effetti della globalizzazione). Basti pensare allo sviluppo dei ceti impiegatizi (il cosiddetto ceto medio) come anche di certe nuove categorie della funzione pubblica. Il sistema capitalista rimane fondato sull'antagonismo di classe, la logica di massimizzazione del profitto, l'incremento di produttività. Questo ci può aiutare a capire i fondamenti di un'altra scuola che ha contribuito alla speculazione teorica dell'argomento che stiamo trattando: la scuola neoclassica. Tra i maggiori rappresentanti spicca sicuramente per notorietà e capacità indiscussa, Lèon Walras⁴. Il massimo teorico neoclassico prendendo in considerazione tutti i mercati simultaneamente, soggetti al principio della concorrenza perfetta, dimostra che verificate certe condizioni, si arriva ad una situazione di equilibrio generalizzato. Saltano in questa prospettiva tutti o quasi, i pilastri classici (rigida contrapposizione in classi, surplus economico, valore-lavoro). Emerge una visione funzionalistica della società, dove i portatori dei rispettivi interessi (corrispondenti ai relativi fattori produttivi), integrano una visione della società funzionalizzata e non in rigida contrapposizione. Tutto questo ragionamento non può che condurci alla conclusione che secondo questa scuola un'economia di mercato, degna di questo nome, non dovrebbe conoscere disequilibri o crisi, eccetto ovviamente che non si stia esaminando casi di concorrenza imperfetta o che non si stia

² KRUGMAN P., Il ritorno dell'economia della Depressione e la crisi del 2008, Garzanti, Milano, 2009. pag. 18

³ PELLICANI L., Le sorgenti della vita, Marco, 2005. Introduzione

⁴ WALRAS L., Elementi di economia politica pura, UTET, 1974

prendendo in considerazione l'interventismo statale oppure ancora l'eventualità di un'informazione incompleta. Ecco che torna in auge nella scuola neoclassica l'idea di "naturalità", anche se sotto una veste ben diversa dalla visione classica. Formandosi l'equilibrio in modo spontaneo, la formazione di una cesura-crisi è tecnicamente impossibile! L'eventualità di una crisi è spiegata quindi solo come fenomeno congiunturale, senza coinvolgere la struttura del sistema capitalistico. E' questa la ragione in sostanza per cui il movimento sindacale, a parer loro, può recare pregiudizio all'impiego ottimale delle risorse ed è per questo che deve essere tenuto sotto controllo se non soffocato del tutto. Affidando al salario d'equilibrio il ruolo di compensatore degli squilibri nel mercato del lavoro, la scuola neoclassica si contrappone nettamente alla visione keynesiana come vedremo meglio subito dopo.

Prima di inoltrarci in quest'altro approccio, è doveroso far riferimento al pensiero classico eterodosso. Robert Malthus, noto esponente di questa branca, è il primo a vedere che in effetti l'equilibrio non può attestarsi su una presunta "naturalità" intrinseca al sistema economico capitalistico. Malthus effettua questa acuta osservazione, pur senza peraltro, riuscire a liberarsi dei pregiudizi a protezione dei latifondisti (forse è proprio questo il suo più grande limite), che conferiscono un'ingiusta posizione di primazia ai redditi da rendita soffocando così i profitti. Staccandosi completamente dalla percezione classica della crisi come evento squisitamente congiunturale, gli economisti classici eterodossi (Sismondi e Malthus in primis) sono i primi a configurare una crisi come fenomeno di tipo strutturale. Ricordiamo che la mancanza di congiunzione tra la scuola classica e quella eterodossa, oltre che derivare probabilmente da due visioni opposte delle categorie sociali, proviene anche dal diverso significato che viene loro dato alla domanda. Per cui al contrario dei teorici classici, quelli eterodossi partono da tutt'altro presupposto in quanto la produzione deve essere "richiesta" da una domanda effettiva (concetto ripreso da Keynes)⁵. Quest'ultimi infatti anche se non percepiscono fino in fondo l'importanza dell'investimento, ricalcano l'importanza della distribuzione del debito (parte dedicata al risparmio, parte al consumo) e negano che la produzione cresca

⁵ PASINI.C., Keynes e la crisi del nuovo millennio, Treves editore, pag.57.

necessariamente e solamente con il consumo diretto, ma che bisogna anche considerare l'altra faccia della stessa medaglia, nonché il risparmio.

Altro approccio, più vicino al reale, è rappresentato come si è detto dalla scuola keynesiana. Questa scuola non raccoglie né l'eredità classica né quella neoclassica, in quanto si rifiuta di consegnare al *laissez-faire* le chiavi del mercato. Perciò l'incontro tra domanda e offerta non conduce necessariamente all'impiego ottimale delle risorse, nonché alla piena occupazione (fattore lavoro). In parole povere nei periodi di crisi, non concepisce la mancanza di intervento sulla disoccupazione come giustificabile, riservando al gioco forza lavoro impiegata/salari la soluzione dell'enigma di mercato e del suo equilibrio. Infatti, secondo Keynes se il mercato raggiungesse un nuovo equilibrio abbassando il livello dei salari, allo stesso tempo innalzerebbe anche il livello di indebitamento⁶. In questa sede è sufficiente sottolineare la tendenza all'intervento statale nel gioco catallattico ove sia richiesto per reagire alle sue disfunzioni e cioè in definitiva Keynes sosteneva che „senza l'intervento dello stato per stabilizzare l'economia, a periodi di espansione o meglio di crescita insostenibili si sarebbero alternate fasi di grave e prolungata recessione⁷. Quindi, i keynesiani non considerano un'economia di mercato in grado di raggiungere spontaneamente i quattro fondamentali obiettivi macroeconomici: rapida crescita, bassa disoccupazione, bassa inflazione ed equilibrio. Keynes mette in risalto come una depressione come quella del '29 si amplifichi senza che alcuno dei meccanismi classicamente considerati come fattori di ripresa si metta in azione: il sistema economico, egli sostiene, pare incapace di incamminarsi verso una ripresa, da se stesso ossia a partire dal gioco delle sue proprie strutture secondo il processo classico. Ed effettivamente la depressione degli anni trenta è la prima della storia del capitalismo a non aver conosciuto ripresa spontanea. Così, la crisi classica non gioca più il suo ruolo di regolatore dell'attività economica sul lungo periodo (si parla in questo caso di crisi strutturale). Anzi Keynes, si può dire, sconvolge radicalmente quest'ultimo tipo di approccio, mettendo in evidenza il ruolo decisivo delle attese, dell'investimento e della domanda effettiva (o sovibile). In particolare su

⁶ SABBATINI P., Keynes come uscire dalla crisi, Laterza, 2004, pag. 51

⁷ SLOMAN J., Elementi di economia, Il Mulino, Bologna, 2007, pag. 257.

quest'ultimo punto, come prima accennato, poiché le imprese variando la quantità prodotta possono influire sul prezzo di mercato, l'ipotesi di mercato dei beni di concorrenza è più coerente con la realtà economica. Altra ipotesi da cui prende le mosse l'analisi macroeconomia keynesiana è che l'impresa abbia convenienza a mantenere i prezzi fissi. Ecco che dati per verificate queste ipotesi, cadrebbe la stessa ragion d'essere della legge di Say, traendosi infine la conclusione che il livello di prodotto dipende dalla domanda aggregata.⁸ Tuttavia ci soffermeremo meglio più avanti sulle soluzioni prospettate da Keynes in relazione allo scoppio della Crisi del 1929.

Dopo questa panoramica teorica, una distinzione che conviene mettere in evidenza è la differenza tra crisi del capitalismo e crisi di altri tipi di società, in particolare di Ancien-règime. Cosa hanno in comune due tipi sociali così differenti? Evidentemente non molto. Fino agli albori del XIX secolo anche alcuni tra i Paesi con un livello elevato di industrializzazione hanno attraversato e affrontato un tipo di crisi del tutto particolare, le cosiddette "crisi frumentarie". Crisi specificamente legate al verificarsi di eventi straordinari quali la siccità, le carestie, particolari fattori sociali, all'avvento dei quali segue la caduta dei redditi e il rallentamento dell'attività produttiva. Esse sono le crisi di sotto-produzione ricorrenti nelle società agricole il cui corollario è la quasi assenza del progresso tecnico (cioè di una capacità d'azione sempre più efficace che produca un incremento della produttività)⁹. Quindi non è l'aumento dei salari ad incrementare il potere d'acquisto ma l'aumento di produttività che comporta un forte innalzamento del livello di vita nei paesi sviluppati.¹⁰

E' solo più tardi con la concreta affermazione del processo industriale e con un'agricoltura sempre più specializzata e sempre meno esposta ai cambiamenti climatici, che il capitale produttivo si trova ad essere soggetto a differenti fluttuazioni dell'attività economica. Difatti le crisi che si sono abbattute nei primi paesi pronti ad industrializzarsi, sono anche i primi segnali di fenomeni tipici del capitalismo produttivo. E' sufficiente analizzare alcune macro-variabili come la contrazione della

⁸ Op.cit., pag 261

⁹ HAROUEL J.L., Le cause della ricchezza delle nazioni, Marco, 2007, pag. 81.

¹⁰ Op.cit., pag. 114.

produzione, l'ascesa dell'occupazione, il crollo dei prezzi e dei salari spesso accompagnate da crack borsistici, per capire come è in quest'ultimo tipo di società più che in ogni altro, che emerge con evidenza il concetto di crisi. Termine che rinvia al momento del rovesciamento della congiuntura economica, al tempo del passaggio da un periodo di espansione o di crescita abbastanza sostenute a quello di una fase di depressione o di contrazione più o meno lunga durante la quale (almeno fino ad allora) finiscono per crearsi le condizioni della ripresa, al rovesciamento inverso della congiuntura"¹¹. Ecco perché è improbabile riuscire a decifrare l'andamento di un'attività economica, in particolare dei suoi momenti di espansione o viceversa di depressione, prescindendo completamente dalle sue fluttuazioni nelle quali le crisi medesime si costituiscono. Considerando valido questo approccio, non possiamo non concludere che il concetto di crisi coincide con l'alternanza di congiunture espansionistiche e di congiunture depressionistiche. Fase di espansione che è caratterizzata solitamente dal boom di un settore trainante che a sua volta trascina altri settori in una serie a catena, i cui effetti comportano un benessere generale all'economia-paese caratterizzata dall'aumento dei consumi e dei salari reali e generando una maggiore tendenza all'investimento e maggiori aspettative di profitto da parte degli imprenditori. Ecco che è proprio quest'ultima fase che creerà i presupposti della sua stessa fine, in altre parole dell'inversione di congiuntura con le rispettive conseguenze, poiché il sistema economico arriverà ad un punto oltre il quale non riuscirà più ad assorbire la produzione in eccesso

¹¹ ROSIER B., Le teorie delle crisi economiche, Bonanno, 2003, pag 17.

Andamento del ciclo economico

Abbiamo visto come situazioni di crisi sono fenomeni ricorrenti nell'evoluzione economica e da parecchi anni gli economisti, ne studiano cause ed effetti, cercando di combatterle o di evitarle, o almeno di prolungare il tempo tra una crisi e l'altra. Poche osservazioni bastano per capire che le crisi fanno parte di un più ampio fenomeno, conosciuto come ciclo economico e che alla loro base c'è sempre una "bolla", causata dallo spostamento dell'interesse, talvolta irrazionale, di consumatori o investitori per un oggetto, o un'attività, che ne fa gonfiare a dismisura il prezzo. Nel lungo periodo i prezzi tendono a riflettere la realtà e prima o poi quasi certamente la bolla scoppia, con pesanti e gravi conseguenze.

Prescindendo per il momento da questa seconda osservazione, gli studi più analitici sono stati senz'altro effettuati sulla struttura del ciclo economico e sulla crisi come momento di cicli economici successivi. In particolare possiamo configurare la crisi come una sorta di scansione temporale normale e non del tutto accidentale come per esempio veniva considerata dalla scuola classica. La stessa fase di espansione è costituita da cicli relativamente regolari. Questi cicli detti anche "cicli Juglar"¹² o cicli classici la cui periodicità non è rigorosa, non è perfettamente regolare, non vengono analizzati considerando variabili rappresentative nel lungo periodo, cioè si prescindono dai cosiddetti "trend", ma si prenderà in considerazione un periodo molto più breve.

Ecco che avvelendosi di strumenti sia teorici che empirici (relativi al concetto di crisi) si individuerà molto più facilmente il fenomeno della crisi, come d'altronde facilmente individuabile sarà la transizione di quest'ultima da una fase all'altra.

Ciò non toglie che ogni ciclo classico non possa godere della sua specificità.¹³ Basti pensare a ciò che un settore in questione possa comportare rispetto ad un altro (per esempio il settore dell'industria cantieristica rispetto al settore ittico), così come è rilevante della peculiarità del ciclo, il modo in cui il primo possa diffondere la crisi su altri settori dello stesso sistema. Anche le stesse fasi di espansione o di depressione

¹² C. JUNGLAR, *Des Crises commerciales et leur retour périodiques en France, en Angleterre et aux Etats-Unis*, Guillaumin et Cie, Parigi, 1862, pag. 46

¹³ ROSIER B., *Le teorie delle crisi economiche*, Bonanno, 2003, pag. 20

possono incontrare intensità diverse a secondo del loro carattere con cui si manifestano. Infine anche il primo Paese che subisce la fase patologica della crisi, il cosiddetto Paese-guida¹⁴, contribuisce a determinare la specificità del ciclo classico. Solitamente esso coincide con il Paese sovrano dal punto di vista economico in quel determinato momento. Pensiamo all'Inghilterra durante il secolo XIX o agli Stati Uniti dal XX secolo fino ai nostri giorni. Chiaramente il primo focolaio da dove si diffonde la crisi è strettamente legato al processo di industrializzazione. Non per niente gli inglesi sono stati i primi a dover affrontarle nel corso del XIX secolo, essendo gli Stati Uniti paese "second commer".

Non dstando particolari problemi la datazione della crisi, più complicato si profila individuare la datazione del ciclo economico, dovendo considerare l'arco di tempo che passa da una crisi alla successiva.

Dunque, possiamo ricavare da tutto ciò lo stretto legame che intercorre tra crescita e crisi. Anche se il ciclo classico propriamente detto, come poc' anzi anticipato, ha assunto già dopo la seconda guerra mondiale forme diverse (per esempio fluttuazioni più irregolari ecc.). Se poi si resta sempre nella categoria dei cicli Juglar, questo resta un problema essenzialmente teorico. Molti sono i contributi del pensiero economico sulle fluttuazioni lunghe, basti pensare a Schumpeter¹⁵, Trotski e su tutti Kondratiev. In particolare queste fluttuazioni di nuova ampiezza concordanti dei prezzi, della produzione e grazie agli studi di Mandel anche del volume del commercio internazionale, conoscono sequenze di fasi di espansione (fasi A) e fasi di depressione (fasi B)¹⁶. Fasi che durano entrambe circa 25 anni e che per quanto riguarda la produzione, i periodi di depressione contrariamente ai cicli classici, non costituiscono altro che fasi a "crescita zero". Bisogna precisare che queste fasi si "distribuiscono" nei cicli classici e solitamente sono tre juglar in un unico kondratiev. Un accenno, al fine di un'esposizione sistematica, va fatto sul concetto di ciclo economico secondo la scuola keynesiana. Quest'ultima attribuisce la responsabilità delle fluttuazioni nella produzione e nella disoccupazione specificamente alla

¹⁴ CHIARINI B., *Lezioni di politica economica*, Carocci, 2004, pag 263

¹⁵ SCHUMPETER J.A.S., *Il processo capitalistico. Cicli economici*, Torino, Boringhieri, 1977, pag. 131

¹⁶ KONDRATIEV N.D., *I cicli economici maggiori (1925-1928)*, Bologna, Cappelli, 1981, pag. 73

domanda aggregata(le ragioni di ciò essenzialmente le abbiamo trattate precedentemente).Essa spiega il ciclo economico,dunque,basandosi sulla domanda¹⁷.I keynesiani oltre a spiegare la causa delle fluttuazioni,suggeriscono appropriate e mirate politiche di stabilizzazione.E' chiaro che queste politiche servono per garantire una maggiore e più rapida crescita dell'economia nel suo complesso e un incremento degli investimenti,perché vanno ad agire sul ciclo al fine di stabilizzarlo.Inoltre loro ritengono che i ritardi negli aggiustamenti delle fasi del ciclo economico sono frequenti.E questo avviene sia perché gli effetti generati dal moltiplicatore non sono immediati e sia perché comunque spesso i consumatori,le imprese e il governo stesso potrebbero non rispondere in maniera istantanea ai cambiamenti e agli stimoli avvenuti nel sistema economico.Ma la produzione effettiva può crescere all'infinito?La risposta è abbastanza semplice.Il limite della crescita sarà raggiunto quando l'economia raggiunga la piena occupazione.Ecco quindi che il livello di output massimo di un sistema economico coincide con la sua mole di capacità produttiva(stiamo parlando del punto di massimo).Durante la fase di recessione invece,è altresì individuabile un livello sotto il quale il consumo delle famiglie e l'investimento delle imprese non può scendere(stiamo parlando del punto di minimo).Ovviamente è bene sottolineare che tutto ciò si verifica almeno in linea teorica secondo il modello keynesiano(perché nulla vieta che un individuo scenda sotto la soglia di consumo minimo o che un'impresa investa meno di quanto richieda il mercato concorrenziale e quindi uscire dal mercato!)Senza inoltrarci in temi che non ci interessano,i punti di svolta del ciclo economico sono rappresentati(oltre che dall'acceleratore,shock stocastici ecc.) in modo particolare dalle politiche economiche.E' chiaro che nel corso di un'espansione un governo persegua politiche deflazionistiche al fine di tenere sotto controllo l'inflazione e il disavanzo della bilancia dei pagamenti.Viceversa nel corso di una fase recessiva adotterà politiche inflazionistiche al fine di ridurre la disoccupazione e di stimolare la crescita.Ecco che se il governo riuscirà nel suo intento di adottare queste

¹⁷ SLOMAN J.,Elementi di economia,Il Mulino,Bologna,2007,pag.275

misure nel modo migliore, si verificherà un cambiamento radicale nel ciclo dell'attività produttiva.¹⁸

Venendo ad un'applicazione più immediata e più empirica del nostro argomento,noti economisti soprattutto negli ultimi decenni hanno considerato “domabile” e puntualmente prevedibile il ciclo economico,tanto da poter restringere ogni sua irregolarità.Conclusioni sicuramente affrettate,anche se accompagnate dalla considerazione che dopo la crisi del 29, fino in buona sostanza agli anni novanta, non si siano più verificate fasi di depressione della stessa consistenza.Innanzitutto coloro i quali si sono richiamati a quest'osservazione al fine di attribuire alla scienza economica un potere di controllo¹⁹,quantomeno non interamente giustificato,devono ricredersi dopo tutto quello che oggi si sta verificando sotto i nostri occhi(indipendentemente dal fatto che volessimo o meno accogliere la tesi per cui l'attuale crisi economica del 2008 abbia forti analogie con la Grande Depressione).Leggerezza di valutazione che può essere imputata perfino a personaggi di un'esperienza non indifferente nel settore.Pensiamo a Robert Lucas,il quale nei suoi scritti ha più volte ribadito il fatto che prevenire nei tempi giusti una depressione, sia diventato un gioco da ragazzi²⁰.Lucas sostenendo la concreta opportunità di controllare il ciclo economico e in particolare di ogni crisi come inversione di congiuntura, considera perciò l'era delle grandi Depressioni(non anche delle piccole recessioni) come definitivamente tramontata.Una prima considerazione da fare a riguardo concerne il ruolo delle banche nel periodo di recessione dell'attività economica.Esse devono tenere in equilibrio l'economia a secondo dei casi,immettendo o togliendo liquidità.Ma sarebbe troppo semplice risolvere il problema solo con una pronta ed eventualmente preventiva risposta del sistema creditizio.Difatti se le cose stessero così, non si verificherebbero collassi economici in nessun caso.Generare liquidità significa generare inflazione e generare inflazione il più delle volte significa generare disoccupazione,la quale paradossalmente può essere estirpata solo ricorrendo a nuova disoccupazione.Allora come uscirne?Sembra che il rischio di incorrere all'interno di

¹⁸ Op.cit.,pag.278

¹⁹ KRUGMAN P.,Il ritorno dell'economia della Depressione e la crisi del 2008,Garzanti,2009.pag.19

²⁰ Op.cit.,pag.20

un circolo vizioso sia dietro l'angolo. Per non parlare della possibilità di subire un aumento dei prezzi del petrolio. Tutti noi siamo a conoscenza degli effetti conseguenti ad un eventuale rialzo del prezzo del greggio. Tutti noi sappiamo che ciò porta nel sistema inefficienza la quali rischia di fare implodere l'economia su se stessa. Come agire di fronte a queste variabili?

Inoltre non si può prescindere da un'altra altrettanto importante considerazione. Senza dubbio, rispetto ad oggi, la classe economica del tempo della Depressione era molto impreparata. Vi era in quel pensiero economico (o quantomeno nella gran parte dei pensatori) una specie di rassegnazione; quasi una dovuta consapevolezza di doversi arrendere di fronte al fatalismo del ciclo economico subendo in definitiva la fase recessiva e aspettando anni migliori²¹! I buoni anni passati di funzionamento dell'economia prospettavano necessariamente, a parer loro, altrettanti anni cattivi! E tutto ciò quasi perché si riteneva che dovesse verificarsi una sorta di legge di compensazione; argomentazione quest'ultima forse più propriamente adatta al mercato azionario che all'economia in genere. Dopo un certo tempo la prosperità lascierebbe puntualmente ed inevitabilmente posto alla depressione e viceversa²². Questi fatalisti insomma consideravano qualunque intervento artificiale nel sistema economico come potenzialmente in grado di aggiungere nuove difficoltà a quelle già create dalla fase di recessione medesima. Un atteggiamento di resa questo, che oggi ripudieremmo, ma che non deve trasformarsi nella pretesa diametralmente opposta di superpotenza economica come invece anche lo stesso Ben Bernanke non ha esitato di manifestare in tempi recenti.²³ Bisogna ammettere che il potere di agire sul ciclo economico al fine di addomesticarlo ai propri vantaggi al giorno d'oggi sia indubbiamente migliorato, grazie in particolare al ruolo di prestigio che hanno assunto le autorità monetarie. Ma da qui a concludere che il ciclo economico non sia più un problema, (oggi alcuni economisti tendono ad esagerarne la regolarità del ciclo economico più che considerarlo un concetto ormai del tutto obsoleto)²⁴ sembra abbastanza affrettato, forse anche un po' arrogante. Sarebbe sciocco e pericoloso concludere ciò. E' sufficiente

²¹ Op., cit pag. 104

²² GALBRAITH J.K., Il grande crollo, Bur, 2009, pag. 163

²³ ATTALI J., La crisi e poi?, Fazi Editore, 2009, pag. 91

²⁴ Ibidem

vedere la situazione di oggi per capire come queste conclusioni siano viziate alla radice. Perciò anche le migliori economie del mondo devono accettare il fatto di essere vulnerabili, se non altro in parte, al ciclo economico. Non dobbiamo confondere la possibilità di incidere sull'attività economica con la pretesa di dominarla. C'è una grande differenza tra le due cose.

Politiche economiche degli Stati

Abbiamo già visto come in economia non ci sia unanimità di vedute sia per quanto riguarda l'interpretazione del ciclo economico (e quindi in particolare nell'intervento eventuale per modificarne le fluttuazioni), sia per quanto riguarda l'impatto con il suo turning-point, nonché la crisi. Abbiamo visto in particolare che spesso il modo d'approccio dei governi sull'equilibrio di mercato, guidate dall'influenza delle diverse scuole di pensiero, è stato ed è tutt'ora differente. In particolare abbiamo visto come il dibattito sul funzionamento del mercato ha contrapposto la scuola keynesiana alla scuola liberista; i primi ritengono valida la legge della domanda effettiva, mentre i secondi la legge di Say, con tutto ciò che ne comporta. È fondamentale a questo punto fare una premessa: un mercato concorrenziale difficilmente riuscirà a conseguire contemporaneamente tutti gli obiettivi macroeconomici come la crescita rapida, la piena occupazione, prezzi stabili ed equilibrio della bilancia dei pagamenti.²⁵ Come già accennato spesso il raggiungimento di un obiettivo conduce a trascurare inevitabilmente qualcun'altro. Pensiamo ai casi più frequenti: spesso infatti l'obiettivo della crescita può entrare in conflitto con quello dell'equità sociale; oppure quando l'obiettivo di ridurre la disoccupazione entra in contrasto con quello di ridurre l'inflazione almeno nel breve periodo. Ecco che i governi in questi casi devono decidere quali politiche prevalgono sulle altre²⁶. In altre parole devono effettuare delle valutazioni in termini di trade-off (costo-opportunità). Quindi saranno le autorità pubbliche ad effettuare queste scelte, gli economisti avendo solo il compito di presentare ai loro occhi cosa una scelta rispetto ad un'altra possa comportare in termini di efficienza. È importante dunque darsi delle risposte più precise su come un governo agisce in periodi di crisi. Come già accennato un problema rilevante è rappresentato innanzi tutto dalla volontà di un governo di accrescere il suo tasso di crescita nel lungo periodo. L'obiettivo sarebbe una crescita stabile e possibilmente non di breve periodo (anche qui bisogna ragionare in termini di costo-opportunità, cioè

²⁵ CHIARINI B., *Lezioni di politica economica*, Carocci, 2004, pag. 301

²⁶ SLOMAN J., *Elementi di economia*, Il Mulino, Bologna, 2007, pag. 205

escludere che ad esempio il governo non preferisca una crescita rapida ad una crescita stabile, come in realtà ormai spesso avviene!)

Altro obiettivo macroeconomico è rappresentato dalla disoccupazione. In particolare ogni governo si dovrebbe premurare di assicurare un tasso di disoccupazione che sia il più basso possibile compatibilmente con il raggiungimento degli altri obiettivi che costituiscono anche essi parte della strategia di governo. Ciò non solo perché arrecherebbe un maggiore benessere generale agli amministrati, ma anche perché il governo non dovrebbe preoccuparsi oltre il minimo di provvedere all'erogazione di sussidi di disoccupazione ai "senza-lavoro"²⁷. Altro problema è rappresentato dall'inflazione; con questo fenomeno si intende un aumento generalizzato dei prezzi che spesso accompagna appunto le crisi²⁸. Il governo dal canto suo dovrebbe mantenere un livello di inflazione basso e stabile. Soprattutto in passato le crisi sono state accompagnate da aumenti dell'inflazione in maniera esorbitante (pensiamo al valore della moneta tedesca dopo la guerra). Oggi sembrerebbe che i governi abbiano acquisito una maggiore consapevolezza in materia, basti pensare che in tutti i paesi industrializzati lo stato stabilisce un tetto oltre il quale non si può salire (l'esempio più tipico però è rappresentato dalla Banca centrale europea che aggiusta il tasso d'interesse per controllare che il tasso dell'inflazione non superi il 2%). Un ulteriore problema è anche rappresentato dalle transazioni di attività finanziarie (cioè di capitali finanziari) e commerciali (cioè di beni e servizi) avvenute in un paese tra i residenti di quest'ultimo e il resto del mondo. Transazioni tra residenti e non residenti registrati in un documento contabile detto "bilancia dei pagamenti" che spesso in periodi di crisi fuoriesce dallo stato di equilibrio²⁹. Ci si riferisce in particolare alle passività e alle attività. Le prime comprendono i pagamenti che lo stato ha effettuato nei confronti del resto del mondo, cioè una voce in uscita (es: mediante importazioni, o investimenti o interessi e dividendi pagati ai non residenti). Le seconde invece coincidono con le entrate dal resto del mondo, cioè una voce in entrata (es: mediante esportazioni, o investimenti, o interessi e dividendi ricevuti). È chiaro che quest'ultime conducono

²⁷ Op.cit., pag. 223

²⁸ HALL R., PAREL D., *Macroeconomia-crescita, fluttuazioni cicliche e politica economica*, Hoepli, 2006, pag. 66

²⁹ *Ibidem*

all'entrata di valuta estera nel paese, mentre le prime conducono all'uscita di valuta estera dal paese: ecco che può generarsi un disavanzo della bilancia dei pagamenti quando un paese trasferisca più valuta estera di quanto ne riceva, viceversa si genera un avanzo. Chiaramente può anche succedere che si verifichi un abbassamento del tasso di cambio piuttosto che un disavanzo, ma entrambe queste situazioni possono arrecare inefficienza al sistema economico. Oggi sempre più nel periodo di recessione ad un deficit nella bilancia dei pagamenti si risponde indebitandosi all'estero oppure prelevando i relativi fondi dalle riserve della Banca centrale. Entrambe le eventualità costituirebbero comunque un problema. Anche la diminuzione del prezzo di una valuta in termini di un'altra valuta, cioè il tasso di cambio, potrebbe rappresentare una situazione di incertezza e di patologia economica. Tutti noi sappiamo infatti che un eventuale deprezzamento condurrebbe anche all'aumento del costo delle merci o dei capitali importati e alle volte generando anche inflazione (inoltre il commercio internazionale e la redditività delle attività finanziarie nel suo complesso potrebbero essere danneggiati dall'incertezza causata da continue oscillazioni del tasso di cambio)³⁰. Ecco che tutte queste problematiche macroeconomiche che si possono manifestare durante una crisi, possono essere se non eliminate completamente, sicuramente corrette. Ma per far questo occorre che ciascun governo controlli alcune variabili come i tassi di interesse, l'offerta di moneta, le imposte, la spesa pubblica e i tassi di cambio. Torneremo più avanti su queste problematiche.

Adesso ci concentreremo su come agisce un governo/una banca centrale in periodi di recessioni nel breve periodo perché spesso si ignorano le conseguenze di lungo termine (con più o meno ragione non ci interessa!) pensando solo a risultati immediati; innanzi tutto sappiamo che la produzione di un sistema capitalistico dipende nel breve periodo dalla domanda aggregata (cioè la somma delle domande individuali quali consumo, investimento e spesa pubblica). Quindi, ecco dove deve agire un governo per risollevare la produzione in un periodo di crisi. Domanda aggregata che a sua volta dipende dalla domanda autonoma (cioè indipendente dal reddito e dalla propensione al consumo). A ciò dobbiamo aggiungere che la tassazione in un periodo

³⁰ BLANCHARD O.. Macroeconomia, Il Mulino, Bologna, 2006, pag. 389

di crisi ridurrebbe sia il consumo, sia il risparmio di un'economia, gravando dunque sul reddito (ovviamente stiamo considerando un'economia chiusa!). Emerge da queste considerazioni quanto sia importante in un periodo di crisi aumentare la spesa pubblica. Infatti un aumento di quest'ultima, producendo un incremento di domanda aggregata, conduce nello stesso tempo all'incremento della produzione in maniera più che proporzionale. Viceversa una contrazione di spesa pubblica conduce ad un eccesso di offerta aggregata, perciò si verifica un aumento delle scorte non programmato e nel periodo successivo le imprese ridurranno la produzione perché diminuisce la domanda e perché devono fronteggiare l'aumento delle scorte.³¹ Ecco che in particolare proprio Keynes individua nella domanda aggregata l'elemento cardine per reprimere la depressione (vedremo più avanti i rimedi adottati specificamente per risollevare l'economia dalla crisi del 1929 e da quella del 2008). Qui ci limitiamo a notare come dopo la crisi del '29, molti paesi occidentali hanno incrementato la domanda aggregata³², aumentando sia il PIL ma anche i disavanzi pubblici.

Infatti il problema rappresentato dal finanziamento è molto rilevante (ma per ragioni di sintesi ne prescindiamo, limitandoci ad un breve accenno). Il finanziamento della spesa pubblica può avvenire sotto le seguenti modalità generali:

- Emissione di titoli del debito pubblico, reperendo così risorse.
- Maggiorazione delle imposte.
- Semplice riduzione della spesa pubblica per alcuni capitoli e aumento contemporaneamente di altri.
- Emissione di base monetaria (modalità oggi vietata dall'Unione Europea)

E' chiaro che se durante una fase di recessione si dovesse incrementare la spesa pubblica di beni e servizi, finanziandola con l'aumento delle imposte, il conseguente aumento del PIL sarebbe dello stesso ammontare della prima (non sarebbe più che proporzionale come in caso di condizioni normali); e questo perché l'aumento delle imposte impatterebbe sul reddito disponibile, riducendo i consumi, ossia il moltiplicatore del reddito sarebbe uguale ad una unità (i due effetti si bilancierebbero in modo tale che il Pil aumenti di una unità).

³¹ PASINI.C., Keynes e la crisi del nuovo millennio, Treves editore, 2009, pag. 18

³² GALBRAITH J.K., Il grande crollo, Bur, 2009, pag. 83

Altra eventualità che i governi in fase di recessione devono tenere in seria considerazione è qualora lo stato non volesse aumentare la spesa pubblica in beni e servizi bensì in trasferimenti. Se questi trasferimenti fossero finanziati sempre dall'imposizione fiscale noi arriveremmo ad un moltiplicatore del reddito pari a zero (osservazione questa di Haavelmo).³³

Un governo, sempre nel breve periodo, deve considerare nelle sue valutazioni anche un altro aspetto: l'eventuale presenza della tassazione proporzionale, la quale inciderebbe sulla propensione al consumo (la tassazione incide anche sul risparmio, ma gli effetti di lungo periodo per il momento non ci interessano). In conclusione il PIL in questo caso aumenterebbe molto meno rispetto a quando venga sollecitato in assenza di imposizione fiscale. La tassazione proporzionale non è altro che uno stabilizzatore automatico in quanto come abbiamo detto riduce l'effetto di amplificazione del PIL. Altro stabilizzatore molto usato dai governi è rappresentato dai sussidi di disoccupazione che riducono le fluttuazioni del PIL. Possiamo trarre una conclusione che qualunque governo dovrebbe sempre tenere presente nelle sue scelte di politica economica: quando crolla la domanda, aggregata, il PIL crolla a sua volta; ma se invece i governi avessero già adottato alcuni stabilizzatori automatici, l'impatto della recessione sul PIL sarebbe stato di gran lunga attenuato (basti pensare alla crisi del '29 per rendersene conto!).

Prima di concludere con una breve analisi sull'utilizzo di politica fiscale e politica monetaria, ci preme sottolineare la recente importanza assunta da quest'ultima rispetto alla prima. Ciò si accompagna nel ritorno al successo della posizione liberista rispetto a quella keynesiana incapace di spiegare l'aumento dell'inflazione e della disoccupazione, di cui il monetarismo costituisce la visione più radicale.³⁴ Infatti il controllo sull'inflazione comincia ad assumere quasi la priorità nei periodi di crisi. Abbiamo visto che la politica fiscale coincide con le manovre fiscali e di spesa pubblica condotte dal governo. Ma allora in cosa consiste invece la politica monetaria? Questo strumento non è altro che quell'insieme di manovre da parte della Banca centrale che agiscono sui mezzi di pagamento in circolazione nel sistema

³³ CHIARINI B., *Lezioni di politica economica*, Carocci, 2004, pag. 288

³⁴ Op. cit., pag. 311

economico, nonchè sull'offerta di moneta. Questa scaturisce dall'interazione fra tre tipologie di soggetti: la banca centrale (istituto centrale di emissione), sistema bancario (aziende di credito), il pubblico (gli agenti privati che interagiscono con le banche). In particolare se la Banca centrale aumenta la base monetaria, come sappiamo, l'offerta di moneta aumenta più che proporzionalmente. Poi il sistema bancario espanderà i mezzi di pagamento. Come possiamo ben vedere non è quest'ultimo che crea moneta ma è l'istituto centrale di emissione. Ovviamente la Banca centrale controlla la base monetaria attraverso le operazioni di mercato aperto, cioè l'acquisto di titoli (politica espansiva), oppure la vendita di titoli (politica restrittiva). Oppure la Banca centrale può controllare la base monetaria mediante altri canali; pensiamo alla modificazione di questa dovuta alla variazione del saldo della bilancia dei pagamenti; oppure pensiamo agli stessi rapporti tra Banca centrale e aziende di credito: quando quest'ultima si trova ad essere accorto di liquidità viene a strutturarsi una linea di credito creandosi base monetaria (la Banca centrale diviene prestatore di ultima istanza); infine altra modalità di controllo era rappresentato dal finanziamento del debito pubblico (monetarizzazione oggi vietato in Italia e in gran parte dei paesi all'avanguardia, ma non nei paesi deboli istituzionalmente)³⁵.

Ma veniamo al punto. Se la Banca centrale aumenta la liquidità nel sistema, attraverso per esempio l'acquisto di titoli (quindi offre moneta), nel mercato monetario si crea un eccesso di offerta di moneta, che è la stessa cosa di dire che si genera un eccesso di domanda di titoli. Dunque cosa succede? Questa politica monetaria espansiva provoca una flessione dei tassi di interesse con tutte le conseguenze che questo comporta (salvo casi eccezionali che qua trascureremo)! La flessione dei tassi d'interesse è in grado di riportare in equilibrio un mercato che è stato precedentemente scosso dall'immissione di liquidità. Ciò ha una importantissima rilevanza pratica per quello che ci interessa e che riguarda la trattazione di questo lavoro. Basti pensare al fatto che proprio una riduzione dei tassi è stata la risposta americana alla crisi. Specificamente se ciò si verifica, il pubblico è meno incentivato ad acquistare obbligazioni e perciò ha più convenienza a restare con i titoli che hanno senza venderli nell'imminenza. Come tutti

³⁵ ATTALI J., La crisi e poi?, Fazi Editore, 2009, pag 36

noi sappiamo,osservando la storia,ogni crack borsistico ha indotto il pubblico a vendere subito i titoli e questo atteggiamento viene combattuto aumentando appunto la liquidità.

Viceversa una politica monetaria restrittiva nei periodi di crisi restringendo la liquidità e aumentando l'appetibilità dei titoli,non fa altro che assecondare i fallimenti bancari.

Di estrema rilevanza è anche un'altra variabile macroeconomica che occorre tenere assolutamente presente durante una fase di recessione:gli investimenti³⁶.Essi assumono una certa importanza anche in virtù del fatto che fungono da elemento di raccordo tra i mercati finanziari e i mercati reali.Sono direttamente proporzionali all'aumento del reddito e inversamente proporzionali all'aumento del tasso di interesse,il quale produrrebbe una minore profittabilità dello stesso.Ovviamente in un periodo di crisi grande importanza assumono anche le aspettative di profitto e gli incentivi fiscali che influiscono sulla propensione all'investimento dell'imprenditore.In particolare se la Banca centrale attua una politica monetaria espansiva segue che: diminuisce

il tasso d'interesse per eliminare l'eccesso di offerta di moneta,aumentano gli investimenti che a loro volta provocano l'aumento della domanda aggregata che per ultimo produce l'incremento di PIL. Grandissima importanza assume quindi l'investimento in quanto assume il ruolo di meccanismo di trasmissione della politica monetaria nel mercato reale.C'è da dire che mentre i mercati finanziari si aggiustano istantaneamente,quelli reali nel brevissimo periodo possono trovarsi in disequilibrio e aggiustarsi in seguito,quindi non modificando subito il PIL.³⁷

Anche la politica fiscale come sopra accennato assume un ruolo non indifferente al fine di attutire gli effetti di una recessione.In particolare un aumento di spesa pubblica generando un eccesso di domanda dei beni e le imprese quindi dovendo affrontare una contrazione delle scorte non desiderata,produce un aumento della produzione.In particolare un aumento di reddito produce a sua volta un incremento della domanda di

³⁶ SABBATINI P.,Keynes come uscire dalla crisi,Laterza,2004,pag.49

³⁷ DEAGLIO M,ARFARAS G.,CAFFARENA A.,FRANKEL,G.RUSSO,Alla scuola della crisi,guerini associati,Torino,2009,pag.36

moneta che viene riassorbita grazie al gioco sul tasso d'interesse(riduce gli investimenti).Ma nel lungo periodo questo aumento della spesa pubblica(in conto corrente) comporta una diminuzione del PIL;mentre un aumento della medesiam(in investimenti) produce delle conseguenze diverse a secondo dal suo finanziamento.

Ma torniamo al breve periodo(che nel momento di recessione è l arco temporale che più ci interessa).Questo intervento di politica fiscale,dunque,crea le basi per il fenomeno dello spiazzamento parziale:l'effetto della spesa pubblica che produce sul PIL deve scontare l'effetto del calo degli investimenti che l'innalzamento del tasso d'interesse comporta.Quindi l'incremento del PIL sarò minore rispetto a quando il governo adotta politiche economiche a tasso d'interesse invariato.

Un accenno meritano anche gli effetti di medio periodo;in questo arco di tempo premettiamo che il livello di output non è collegato al livello dei prezzi.Allora quali conseguenza avrebbe per l'economia di un paese se il governo decidesse di aumentare i sussidi di disoccupazione magari perché vorrebbe far fronte alle richieste dei non lavoratori?Innanzitutto aumenterebbe la disoccupazione e ciò di conseguenza l'output naturale.Quindi un governo deve tenere conto anche di questi effetti.Un sistema walfare molto generoso irrigidendo il mercato del lavoro ridurrebbe l'offerta aggregata e aumenterebbe i prezzi.In altre parole il sistema rinunciarebbe ad utilizzare le sue risorse al massimo. Ecco che ci vorrebbero misure di accompagnamento al fine di limitare la riduzione del PIL.Altro importante aspetto è la manovra delle liberalizzazioni che il governo può adottare.Difatti quest'ultimo provvedimento risolleverebbe l'economia dal momento di recessione(in particolare i prezzi si allineerebbero verso prezzi concorrenziali,i lavoratori starebbero meglio e il salario reale raggiungerebbe un più alto livello.Dunque se la disoccupazione si riduce,ciò comporta anche l'aumento di output ottenibile.Diminuiscono anche i tassi di interesse e gli investimenti aumentano.Le liberalizzazioni generano effetti positivi sul mercato del lavoro e sui consumatori;un sistema che investe è un sistema che produce!³⁸

Da notare come anche una diminuzione del cuneo fiscale porta alle stesse conseguenze appena esaminate.

³⁸ Op.cit.,pag.136

Qualora Banca centrale aumentasse lo stock di moneta, sempre nel medio periodo, essa non otterrebbe nessun effetto perché l'aumento dei prezzi annullerebbe la crescita dell'offerta reale. Come possiamo notare allora nel breve periodo l'aumento di stock di moneta aumenta il PIL mentre nel medio periodo la moneta non incide sul PIL.

Abbiamo già visto cosa comporta un aumento di spesa pubblica nel breve periodo; nel medio periodo ciò produrrebbe un aumento dei prezzi e una stasi della produzione; anche il tasso di interesse verrebbe stimolato e di conseguenza gli investimenti si ridurrebbero in modo tale da compensare l'aumento di spesa pubblica: siamo in presenza dello spiazzamento totale. Come possiamo notare le politiche macroeconomiche hanno logiche del tutto diverse qualora si riferiscano al breve periodo o al medio periodo; Cioè mentre nel breve periodo le politiche di gestione della domanda aggregata sono politiche di stabilizzazione che modificano il PIL perché i prezzi sono rigidi, nel medio periodo invece le medesime influenzano solo i prezzi mentre è l'offerta che determina il PIL.

In conclusione un governo in periodi di crisi, di qualunque intensità, deve tenere conto di tutte queste valutazioni prima di adottare l'una o l'altra politica macroeconomica.

E' da sfatare inoltre, il mito che il fenomeno della globalizzazione vincoli le politiche economiche degli stati, che invece rimangono decise dai governi/dalle banche centrali in quasi completa libertà. L'unica osservazione a riguardo da fare, verte sulla nuova maggiore apertura dei mercati la quale comporta maggiori difficoltà nell'esercitare questi strumenti. Ma sostanzialmente rimangono gli stati nazionali gli unici artefici della propria gestione macroeconomica (basti pensare all'autonomia della Fed).³⁹

³⁹ GILPIN R., Global political economy: understanding the international economic order, Princeton University Press, 2001, pag. 382

Capitolo Secondo

La fisionomia economico finanziaria della crisi del 1929

Le cause immediate

Innanzitutto bisogna percorrere brevemente il periodo storico in cui sorge questo nuovo fenomeno e probabilmente inaspettato per molti pensatori anche tra i più illustri dell'epoca. In particolare questo sconvolgimento dovuto dalla crisi del '29 ha portato all'accelerazione della decadenza dell'Europa liberale, già nei decenni passati in vistoso declino. Ma la stessa filosofia economica cambiata. Difatti questa cesura ha comportato una forte compenetrazione tra i rapporti sociali e l'economia. Molti pensatori economici inaugurarono la nuova parola "capitalismo diretto". Un nuovo fenomeno diversamente connotato rispetto agli anni scorsi, perché arricchito di una componente sociale fino ad allora mai neppure immaginata. Tutto questo si accompagna allo sviluppo dei mezzi di comunicazione. Una componente non indifferente nell'influenza della costituzione di teorie differenti che si proposero di analizzare le vie d'uscita a questa nuova sfida. Ritornando brevemente al ruolo sociale, anche la classe media incontra in questo periodo un momento di splendore se si ragiona in particolare agli anni precedenti. Inoltre e infine incomincia a crearsi un clima conflittuale dal punto di vista delle ideologie.

Queste premesse vanno considerate nello studio della struttura e della comprensione del fenomeno. Dovremmo aggiungere solo un richiamo all'amministrazione repubblicana, come una serie di governanti che hanno sempre avuto poca preoccupazione per i problemi sociali e delle classi disagiate in genere. Non sono mai state a favore di un interventismo livellatore e correttore, se non solo di facciata per accaparrarsi i voti delle classi subalterne, peraltro senza quasi mai avere esito.

Anzi l'unico sguardo veniva rivolto ai lavoratori qualificati.

Detto ciò, in parole molto semplici la causa scatenante di questa crisi spaventosa e di proporzioni mai viste e mai sperimentate fino ad allora, nella speculazione del mercato finanziario. Speculazione che trova il suo alter ego nella sovrapproduzione che colpì il sistema economico americano in via di prima istanza (subito dopo tutto ebbe una diffusione di origine mondiale). Sovrapproduzione dovuta innanzitutto alla crisi agricola perché non si sapeva più dove collocare le eccedenze visto che i redditi agricoli non permettevano di assorbire la produzione in eccesso. Ma anche la diffusione di beni durevoli ha influito moltissimo sulla saturazione del mercato. Difatti è altamente improbabile che la merce riguardante beni durevoli venga "smaltita" facilmente dal mercato di distribuzione quantunque sia anche

aperto con l'estero. Bene tutto questo ha contribuito a creare le premesse della crisi a costituire i presupposti perché alla fine si creasse l'inceppo nell'allocazione ottimale delle risorse.

Finita la guerra l'America aveva creato con l'Europa un legame di strettissima dipendenza. Difatti finché questo legame durò tutto sembrava andare a meraviglia. La sontuosa produzione americana veniva esportata e così assorbita dal mercato internazionale, quindi in particolare europeo. Ciò però non poteva chiaramente durare a lungo. Era un legame troppo labile per reggere ancora per molto e pronto quindi a spezzarsi da un momento all'altro. Ecco che un mercato reale così florido non poteva non avere ripercussioni sul mercato finanziario. Mercato quest'ultimo che andava a mille. Gli investitori finanziari fioccarono e la borsa creava miliardi come raramente è mai avvenuto.

Poco tempo è il giovedì nero piombò come un fucile a ciel sereno. Ma la metafora non rende neanche l'idea dei danni che solo quel giovedì produsse. Era il crollo della borsa e con essa il collasso di tutta l'attività economica speculativa americana e non.

Prima del giovedì nero bisogna dire che qualche segno premonitore vi era senza altro stato e come tale sottovalutato. Lo stesso settore dell'edilizia non andava più bene come prima. E in generale tutti i settori industriali persero vigore. Tutto ciò non poteva non riflettersi sul mercato azionario. Anche se c'è da dire che fino a Ottobre il declino dell'attività economica fu comunque molto modesto.

Si suppose insomma, probabilmente non avendo da dire gli strumenti economici che abbiamo oggi a disposizione, un prevedibile periodo di espansione. Effettivamente all'epoca nessuno aveva ragioni per poter prevedere che tutti gli indicatori di una buona produzione sarebbero destinati da lì a poco tempo a contrarsi ulteriormente. Ecco che la fiducia degli investitori non venne subito meno. Poi come già detto la situazione cambiò radicalmente da quel giovedì nero che segnò, come dire uno spartiacque nelle intenzioni e nelle aspettative di investimenti dei ceti medi e degli speculatori.

Insomma la cosa peggiore era che le cose continuavano a peggiorare di giorno in giorno senza sosta, senza che le autorità pubbliche seppero affrontare nel modo giusto una crisi di queste proporzioni. Ecco che le imprese chiedevano sussidi e auspicavano che il governo potesse adottare nel più breve tempo possibile misure protezionistiche in loro difesa. Furono accontentate ma almeno i primi effetti furono disastrosi per la loro attività produttiva.

Il martedì del 29 Ottobre fu la giornata più rovinosa della storia del mercato azionario newyorkese anzi probabilmente ad oggi la più rovinosa della storia delle borse. I banchieri si trovarono a dover riempire falle che neanche il più ottimista degli speculatori avrebbe potuto mai "toppare" poiché i valori delle azioni cadevano vertiginosamente.

I primi a subirne gli effetti immediati furono gli “innocenti”, subito dopo chiaramente tutte le categorie ne risentirono come sarebbe inevitabile dopo lo scoppio di una tale disastro.

Allora anche le altre banche chiesero il loro denaro indietro (non solo il pubblico).

Allora data la situazione si diffuse l'opinione che era tempo di chiudere. Ciò probabilmente avrebbe potuto far respirare il sistema economico generale e dai credibilità agli operatori finanziari.

Oltre tutto, la chiusura della borsa era una cosa seria. In un certo modo poteva significare che le azioni avrebbero perso di valore. Si sarebbero comunque vendute le azioni perché i possessori non sarebbero riusciti a trovar in prestito a qualsiasi prezzo il denaro necessario per conservarle. Ovviamente c'è da aggiungere una cosa molto importante, e cioè che la gente venne e viene sempre a patti con il potere. Infatti non c'è motivo di pensare che la gente vedesse male i banchieri finché avessero voce in capitolo (influenza nel sistema, insomma esercitassero una sorta di potere di credito). Chiaramente le cose cambiano dal momento in cui il potere una volta detenuto viene perso. Ecco bene o male questa è stata la sorte dei banchieri in quel periodo. Una sorte, qualcuno disse, simile ad un tiranno.

Prescindendo almeno per il momento da questi effetti immediati, dobbiamo sottolineare che dopo il crollo borsistico come abbiamo già accennato venne la Grande Depressione. Solo nel 1933 la produzione fu inferiore di circa un terzo a quello del 1929. Cmq mettendo da parte i dati statistici, la gente in fondo sperava che il paese potesse presto tornare a navigare in acque buone (cioè prima del '29). Tornando a noi nel valutare le cause della depressione, abbiamo già attribuito al ruolo del crollo del mercato azionario le analisi più rilevanti. E' chiaro a tutti noi che il crollo del mercato azionario era implicito nella speculazione che l'aveva preceduto. Bisognava solo capire quanto la speculazione sarebbe durata ancora. Presto le persone avrebbero incominciato a vendere le loro azioni producendo contestualmente l'ascesa immediata del valore dei titoli medesimi. Ecco la corsa alla vendita, prima che i prezzi sarebbero crollati con le azioni ancora in mano.

Ma lasciando stare per un attimo la disponibilità di credito che comunque come abbiamo detto ha avuto un ruolo importante, anche lo stato d'animo ha giocato il suo ruolo. La speculazione su vasta scala ha bisogno di un senso di fiducia e di ottimismo largamente diffuso tra i risparmiatori. Perfino la benevolenza degli altri può giocare un ruolo importante. Insomma in generale il senso di fiducia è essenziale per un boom o per una ripresa, dipende dai punti di vista!

Inoltre, anche il risparmio gioca il ruolo importante. La speculazione anche se si basa su fondi presi a prestito deve essere alimentata almeno in parte da coloro che vi partecipano. Se i risparmi crescono rapidamente, si attribuisce un valore marginale minore alla loro

accumulazione. si è più disposti ad investire una parte con la prospettiva di un profitto notevolmente alto. E' più probabile che la speculazione si attivi dopo un periodo di benessere anziché nelle prime fasi di ripresa da una fase di depressione.

E' importante anche considerare che il fenomeno speculativo ha anche un effetto di immunità. Infatti il collasso distrugge quell'animo di fiducia che la speculazione richiederebbe. L'ondata speculativa perciò, quantomeno si allontana e sicuramente non ricompare dietro l'angolo nell'imminenza di un'eventuale ripresa.

Le cause della Depressione non sono facilmente identificabili. Qualcuno la riteneva come inevitabile. Qualcun'altro focalizzò il problema sul mercato azionario dal momento che la borsa si era staccata dalla realtà "dando i numeri", doveva presto farne ritorno in un modo o nell'altro. E certo che la via più breve era rappresentata dalla Depressione. Come al solito non mancano all'appello i fatalisti che rimangono convinti dell'idea che la vita economica sia governata da un ritmo inevitabile con cui bisogna scontrarsi e poco può farsi. Della serie, che dopo un po' di tempo l'espansione è destinata a sgonfiarsi e la depressione ad "innalzarsi". Rintremeremo nel circolo vizioso dei punti di partenza teorici. Abbiamo già trattato poc'anzi l'argomento per questo non ci torneremo. Anche se c'è da dire che gli anni venti in quanto prosperi non conducevano alla necessaria conseguenza che gli anni trenta sarebbero dovuti essere per forza di cosa anni di depressione. Qualcuno individua la causa della Depressione molto euforicamente nell'individuazione di una fase di riposo, quasi meritato! A dire il vero l'apparato produttivo era in forma, non era stanco. La stessa forza lavoro non era molle ma era ancora pronta a sostenere ritmi elevati di produzione. Anche la risorsa dell'imprenditoria e delle materie prime non era particolarmente danneggiata o comunque si presentava in un buono stato. Insomma ad una breve analisi una pausa dell'attività di produzione non era necessaria affatto!

Neanche i bisogni della popolazione erano stati superati. Infatti non è affatto provato che il desiderio di beni durevoli fosse completamente saziato. Anzi al contrario i fatti successivi hanno dimostrato una capacità ulteriore di aumento della propensione del consumo. Neanche per questo motivo quindi una depressione poteva giustificarsi.

C'è da dire che l'economia si era infiacchita già prima del collasso. Infatti, si badi bene, la produzione industriale aveva superato, e di parecchio, la domanda dei beni di consumo e di investimento. Probabilmente perché le aziende commerciali considerarono un futuro più ricco economicamente parlando, e di conseguenza pensarono bene di rifornirsi delle scorte necessarie. Così esse insensibilmente, ridussero i loro acquisti e ciò condusse alla diminuzione della produzione. Un altro aspetto che va considerato è l'aumento dei profitti, dovuto all'aumento di produttività per lavoratore. Ecco che questi profitti andarono a costituire la ragione d'esser, pur

se non la sola, della fertilità del mercato azionario. Poichè era logico corollario degli aumenti di profitto, che più denaro venisse riciclato nel mercato azionario sotto forma di investimento in beni capitali. Quindi i profitti venivano spesi in investimenti e tutto ciò che avesse comportato interruzione di questo circuito avrebbe potuto condurre a dei gravi pregiudizi. Ecco che ciò avvenne, cioè arrivò il punto che l'investimento non tene più il passo dell'aumento progressivo dei profitti. Da ciò ne consegue la diminuzione della domanda aggregata in quanto abbiamo detto che gli investimenti non riescono a tenere il passo e inoltre logica conclusione che possiamo trarre è la diminuzione della produzione.

Qualcun altro legge il crollo degli investimenti, con altre lenti di lettura, e più precisamente con considerando gli alti saggi d'interesse. Qualcun'altro ancora cerca una spiegazione nel settore agricolo come fonte dei malfunzionamenti interni al sistema.

Caratteristiche e conseguenze

Abbiamo già richiamato le principali peculiarità di questo fenomeno così impetuoso che colpì direttamente gli Stati Uniti, indirettamente tutto il mondo. Forse vale la pena richiamare una caratteristica strutturale di questa crisi. Ebbene questo fenomeno oltre ad assumere dimensioni mostruose fino all'autunno avanzato del 1929 bisogna dire che la flessione è stata limitata. La recessione delle attività commerciali era modesta e perfino la disoccupazione, non era apparentemente che stata toccata solo marginalmente. Ma la grande differenza con le altre crisi sta proprio qui. La recessione continuò aggravandosi violentemente e progressivamente.

Un ultimo accenno alle cause che costituiscono nello stesso tempo elementi strutturali e caratterizzanti della Grande Depressione dobbiamo ancora farlo.

Innanzitutto la cattiva distribuzione del reddito. Le classi con reddito più elevato non facevano altro che comprendere quasi l'intera categoria del reddito personale. E' sicuramente una proporzione che andava crescendo a vista d'occhio rispetto all'ultimo conflitto mondiale. Reddito che oltre ad essere abbastanza "elitario" era anche nella composizione abbastanza come dire, solito! Infatti dividendi e rendite erano elementi componenti il reddito sempre prevalente per esempio sul salario o sui redditi da pubblico impiego. Chiarmanete questa distribuzione malata del reddito non significava altro che il sistema economico era caratterizzato da un alto livello di investimenti o su un elevato livello di spesa in oggetti di consumo di lusso. Ovviamente sia il danaro dedicato

all'investimento che alle spese di lusso è danaro ipers-sensibile al mercato borsistico.

Altra peculiarità/causa è rappresentata dalla precarica struttura societaria. Gli affari americano al tempo erano ricchi di tendenze improduttive e poco rispondenti alla logica del profitto sotto la legg della concorrenza. Ma l'affare era sempre più legat a logiche diverse da quella catallattica. Basti pensare, per rendersene conto alla struttura delle holding e degli investimenti trust. I servizi ricreativi, parte dei trasporti erano contrallate appunto da questi "enti finanziari". Queste società riuscirono a produrre un sistema altamente produttivo di deflazione che pochi avrebbero mai potuto pensare di creare.

Altro aspetto su cui vale la pena soffermarci è rappresentato dalla pessima struttura bancaria. Sicuramente, prescindendo dal ruolo del banchiere in quanto tale, le aziende creditizie era molto deboli. Basti soffermarsi sul fatto che quando una banca falliva, le disponibilità delle altre banche venivano per così dire congelate. Non si ricorreva insomma per situazioni di estrema emergenza a depositi altrui, neanche in minima parte. Questo aspetto creò enormi pregiudizi nel sistema creditizio e non pochi inconvenienti. I depositanti difatti, non esitavano a chiedere i propri soldi indietro, poiché erano perfettamente consapevoli della situazione a cui andavano incontro. Ecco che ciò produceva una cascata a catena di fallimenti bancari, senza peraltro che nessuna istituzione agisse in soccorso degli istituti creditizi destinati al fallimento. Ecco che era sufficiente un fallimento della più misera azienda di credito locale per creare conseguenze irreparabili per l'intero sistema creditizio. Insomma in questo sistema così strutturato il rischio di

epidemie di fallimenti creditizi era sempre dietro l'angolo e questo sicuramente a sua volta non creava fiducia nei piccoli medi risparmiatori.

Altra osservazione degna di nota è la non linearità della bilancia dei pagamenti. Sappiamo tutti come è andato a finire il primo conflitto mondiale. Gli Stati Uniti presero in mano le redini della finanza internazionale e delle istituzioni internazionali dopo la seconda. Ma già dopo la prima crearono un sistema di prestiti attorno all'economia americana che la rese interdependente con le altre economie del mondo, particolarmente quelle europee che beneficiarono dei prestiti americani per riattivare il loro sistema produttivo. Paese creditore nei confronti di molto paese. Di conseguenza l'export eccedeva sulle importazioni. Gli altri paesi dovevano comunque porre fine a questo saldo, dovevano colmare presto il loro deficit nei confronti del paese creditore. Inizialmente questo saldo venne coperto da cessioni d'oro e da nuovi prestiti. In conclusione anche questo rappresentò un non indifferente strumento-termometro della crisi. In effetti i paesi debitori si trovavano così di fronte ad un bivio. Da una parte potevano aumentare l'esportazioni oppure ridurre le importazioni (teoricamente anche venir meno al pagamento dei prestiti in precedenza contratti). Hoover inasprendo le tariffe dogane fece cadere la prima possibilità. Ecco che non rimase altro che non pagare i debiti e ciò ebbe un peso determinante nella propagazione e nello sviluppo della crisi colpendo in particolare i contadini.

Altro punto non indifferente è lo stato precario dell'informazione economica. Dobbiamo assolutamente sottolineare la scarsità di preparazione teorica e pratica che la consenza americana disponeva allora per leggere il

funzionamento del sistema di produzione. Questo è palesemente dimostrato dalla timidezza e dalla impreparazione con cui si reagì a questa recessione. Difatti le misure protezionistiche adottate non fecero che peggiorare inesorabilmente la situazione rendendola ancora più irreversibile. Le riduzioni delle tasse di Hoover non sortirono nessuno degli effetti sperati. E d'altronde non poteva essere diversamente. Quindi gli sgravi fiscali in generale non produssero alcun beneficio e neanche il tentativo di bloccare i salari a livello precedente la crisi ebbe alcun seguito.

Perseguire il principio del pareggio in bilancio "tipico principio repubblicano" probabilmente era la scelta più sbagliata che in quel momento occorresse all'economia americana. Le conseguenze oggi sono sotto gli occhi di tutti. In quel momento allieviare il livello di spesa pubblica e rincarare la dose delle imposte era quello che meno occorresse per la situazione in cui verteva l'economia americana.

Inoltre gli Stati Uniti fino al 1932 aumentarono le loro riserve auree e il paese dovette fare i conti con la deflazione. Ecco cosa generò la paura di difendersi dall'inflazione: il suo esatto contrario.

Limitò inoltre gli sforzi diretti ad ridurre i saggi d'interesse. A rendere il credito abbondante e a facilitare i prestiti. Poiché violava i principi del sistema aureo, la svalutazione del dollaro era scartata a priori.

Cosa più grave, i consulenti economici dell'epoca non capirono subito l'importanza che la politica monetaria avrebbe potuto giocare nell'attutire gli effetti della crisi.

Comunque le conseguenze sulla produzione furono evidenti oltre che eclatanti. Ovviamente si intende produzione e scambi mondiali. La

disoccupazione ci mette un niente a gonfiarsi. Il crollo dei prezzi e dei consumi segna il fondo di un morbo strutturale che corrode lentamente le radici del capitalismo. Per non parlare delle conseguenze politiche che tutti sanno. Le conseguenze in Europa sono immediate. Crisi finanziaria, monetaria oltre che produttiva si abbatte in primis in Austria e Germania. Quasi scontata la fine della convertibilità della sterlina e conseguente svalutazione.

Bisogna dire che scarsa è stata la valutazione da parte delle autorità politiche: insuccesso delle politiche di austerità, come il perseguimento del principio del pareggio in bilancio.

In Germania accede Brüning al potere che deve affrontare le conseguenze di una crisi che essa subisce in pieno a causa della forte integrazione tra l'economia tedesca e l'economia americana. Come sappiamo ne trarrà beneficio il movimento nazional-fascista.

In Francia segue alla crisi una forte instabilità politica e politica di difesa del franco (la sua svalutazione verrà effettuata solo più tardi).

L'Inghilterra dal canto suo esce dalla crisi con largo anticipo nel '32-'34 (guiderà il gabinetto inglese MacDonald).

Il 1932 è l'anno di Roosevelt che inaugura la politica del nuovo patto o New Deal (di cui tratteremo a proposito delle soluzioni).

Tornando alla politica Hooveriana, il rigetto della politica finanziaria (imposte e spese) e monetaria equivaleva precisamente al rigetto di ogni politica economica da parte del governo. Gli economisti dell'epoca avevano l'autorità di imporre alle forze politiche dell'epoca di far sì che questi ultimi non si adoperassero nei migliori dei modi per affrontare la depressione e per arrestare la deflazione.

Una cosa, alla luce di tutte queste osservazioni è certa. Se l'economia fosse stata sana, gli effetti del grande crollo sarebbero stati di gran lunga diversi. Sicuramente la depressione sarebbe stata in qualche modo addomesticabile, ma probabilmente nono completamente evitabile date le premesse da cui è partita.

Le vie d'uscita dalla crisi

Abbiamo appena accennato quanto alla capacità degli economisti dell'epoca di reagire reattivamente a una crisi di queste proporzioni; sicuramente una reazione non proprio impeccabile. Questo perché la cultura economica forse non era ancora preparata ad affrontare un così "maestoso flagello".

Solo dopo un paio d'anni dal 1929 si incominciò a porre rimedio, dopo vani e controproducenti tentativi di auto-isolamento economico, agli effetti della crisi. Possiamo concludere con certezza che soltanto dopo la guerra che ha in qualche modo riacutizzato il tessuto produttivo degli Stati Uniti si è riusciti a superare del tutto la pesante eredità lasciata dalla crisi. Difatti la guerra ha stimolato la messa in moto di tutte le industrie, in particolari quelle tipiche del periodo bellico, e così facendo a rimesso in moto l'intero sistema produttivo.

Il primo concreto e sistematico tentativo che è stato alla base della presidenza Rooseveltiana e che probabilmente gli ha conferito una notorietà che altrimenti forse non avrebbe avuto, è senza dubbio il New Deal (o nuovo patto). Questo strumento rappresenta innanzi tutto un nuovo stile di governo. In via molto approssimativa consiste in alcuni provvedimenti più specifici ed altri più organici.

Tra i primi vi è per esempio la ristrutturazione del sistema creditizio, la svalutazione del dollaro al fine di rendere più competitive le esportazioni. Non meno importanza hanno gli incrementi dei sussidi di disoccupazione e i prestiti alle famiglie.

Tra i secondi emergono:

-AAA(Agricultural adjustment act) che ha come obiettivo quello di limitare la sovrapproduzione agricola assicurando premi in denaro a chi avrebbe ridotto le coltivazioni e/o gli allevamenti.

-NRA(National industrial recovery act) che ha l'obiettivo di favorire i codici di comportamento volti ad alleviare una concorrenza accanita e a tutelare i diritti e i salari dei lavoratori. Questo istituto che è essenzialmente una riforma che ostacola la ripresa è stato varato con troppa fretta, confondendola come parte della manovra della ripresa.

-TVA(Tennessee valley authority al fine di sfruttare le risorse idroelettriche del fiume a Tennessee producendo energia a buon mercato e al fine di sostenere la sistemazione del territorio.

Il TVA ebbe successo tutto sommato, mentre il NIRA favorì solamente le lobbies (i grandi industriali), invece l'AAA bloccò la caduta dei prezzi agricoli ma incrementò le fazioni di contadini che avessero come obiettivo l'arrivo in città dalla campagna.

Inoltre si mirò con il New Deal ad aumentare la spesa pubblica (aumentarono i programmi di spesa pubblica) nella convinzione che le difficoltà del deficit sarebbero state appianate dal contemporaneo aumento del binomio produzione-reddito.

Nel 1935 venne attuata anche un'importante riforma che possiamo ricondurre tra gli interventi sotto l'egida New Deal, (riforma fiscale, legge sulla sicurezza sociale sull'assistenza, riforma sui rapporti di lavoro).

In via di prima approssimazione possiamo individuare alcuni limiti al New Deal anche se non mancano gli aspetti positivi. Difatti esso non si può negare che sfatò i dogmi liberisti sottolineando l'importanza dell'intervento statale nel corso della crisi

ma comunque non riuscì a ridare slancio all'iniziativa economica ei privati, la quale com'è anzitutto accennato si sarebbe ripresa pienamente soltanto nella seconda guerra mondiale.

Dopo la crisi del 1929 ecco le nuove forme d'intervento statale:

- sostegno esterno alle attività produttive (anche prima veniva effettuato)
- misure di controllo dei cambi, dei prezzi, dei salari.
- stato come oggetto attivo dell'espansione economica

In America si incrementò la spesa pubblica per aumentare la domanda, in Italia si nazionalizzò le imprese in difficoltà. In UK e nei paesi scandinavi si elaborarono programmi di sviluppo tramite l'utilizzo della manovra fiscale e di credito.

Keynes confuta il principio liberale secondo il quale il mercato tenderebbe da solo a produrre l'equilibrio tra domanda e offerta e a raggiungere la piena occupazione o la massima efficienza dell'allocazione. Ecco il bisogno di correttivi: critica alla deflazione perché aggrava la domanda restringendo il credito e contenendo la spesa pubblica. Bisogna accrescere la domanda, espandendo la spesa pubblica finanziandola se è il caso con il deficit di bilancio, politica di bilancio, cioè con la politica del deficit spending con l'aumento della moneta.

Inoltre riguardo gli effetti inflazionistici eventualmente prodotti, sarebbero stati compensati dall'aumento della produzione.

Riguardo più specificamente il problema della ripresa, è quello di ristabilire il valore degli investimenti. Il crollo dei consumi (e comunque dei salari) è deleterio in prima istanza sulla propensione all'investimento della classe imprenditoriale poiché agisce direttamente in negativo sulle loro aspettative.

.Da una parte si reagisce a ciò con la caduta del saggio di interesse a lungo termine così da rendere realizzabili tutte le iniziative industriali. Dall'altra la rinascita della fiducia nel mondo degli affari così da invogliare i piccoli imprenditori a riprendere d investire .Ovviamente non sono due aspetti separati ma coinvolgono entrambi nello stesso obiettivo.

Inoltre il problema della ripresa è strettamente legato al problema di riportare i prezzi ad un alto livello. Si ricorda ancora una volta, che se noi dovessimo invece abbassare i prezzi o i salari ciò condurrebbe a rendere intollerabile il problema dell'indebitamento. Le stesse cause che hanno provocato la ripresa del volume degli investimenti, tenderanno inevitabilmente a far aumentare al tempo stesso il livello dei prezzi. Ma giacché il rialzo dei prezzi è un ingrediente essenziale di tale politica, conviene forse soffermarsi un attimo prima di passare a considerare i modi e i mezzi con i quali è possibile elevare il volume degli investimenti e al contempo il livello dei prezzi. Sfortunatamente non c'è unanimità completa tra gli esperti economici rispetto all'opportunità di rialzare in questa fase del ciclo il livello generale dei prezzi. Secondo il dr. Sprague è preferibile far scendere "i costi e i prezzi dei beni manufatti fino al livello di equilibrio con i prezzi agricoli, piuttosto che spingere in su questi ultimi fino a raggiungere l'equilibrio con i più elevati prezzi dei primi". Keynes, fortemente in disaccordo con questa tesi, sostiene invece che esistono delle fondamentali ragioni per desiderare che i prezzi aumentino. La prima ragione è sul piano della stabilità sociale e della concordia. La resistenza sociale a drastici aggiustamenti verso il basso degli stipendi e dei salari non rischierà di assumere un carattere preoccupante e pericoloso? A volte si dice che queste variazioni presentano relativamente poche difficoltà in un paese come gli Stati Uniti, dove le rigidità

nell'economia non hanno ancora il sopravvento. Negli Stati Uniti un taglio effettivamente ampio di gran parte dei salari, una riduzione dello stesso ordine di grandezza della caduta dei prezzi all'ingrosso, é semplicemente impossibile, perché ciò comporterebbe un rovesciamento dell'ordine sociale dalle sue fondamenta. Anche se si riuscisse a realizzare la riduzione degli stipendi e dei salari, si starebbe di gran lunga peggio, perchè la seconda ragione per desiderare l'aumento dei prezzi è di giustizia sociale e di opportunità, tenendo presente il fatto che il peso dell'indebitamento è fissato in termini monetari. Se si raggiunge un nuovo equilibrio con l'abbassare del livello degli stipendi e dei salari, aumentiamo in proporzione il peso dell'indebitamento monetario. Nel far ciò minacceremmo la stabilità dei contratti. Infatti in tutto il mondo il peso dell'indebitamento monetario è già così forte che ogni rilevante aumento lo renderebbe intollerabile. Questo onere prende forme differenti nei diversi paesi. Negli Stati Uniti è il debito emesso per finanziare le spese di guerra che rappresenta il grosso. In Germania si tratta del peso per la riparazione dei danni di guerra, il quale è fissato in termini monetari. Negli Stati Uniti il problema principale é costituito, suppongo, dalle ipoteche degli agricoltori ed in generale dei prestiti su proprietà reali. Vi é infatti quello che il prof. Alvin Johnson ha chiamato l'indennizzo dei coltivatori. L'idea che i problemi degli agricoltori possono essere risolti con lo spingere in giù i costi dell'industria manifatturiera, così che il prodotto agricolo sia scambiato con la stessa quantità precedente di beni manufatti, non tiene conto assolutamente della effettiva situazione poiché nello stesso tempo si sarà aumentato l'onere delle ipoteche dei coltivatori che è già troppo elevato.

Vi é inoltre una questione tecnica: se l'obiettivo è di porre rimedio alla disoccupazione è ovvio che, prima di tutto, dobbiamo far sì che che gli affari generino maggiori

profitti. In altre parole, il problema consiste nel determinare un aumento delle entrate relativamente ai costi.

Capitolo terzo.

Agosto 2007-Ottobre 2008:le origini e l' evoluzione della crisi

Le bolle speculative: strutturazione del fenomeno

La Grande depressione del 1929, famigerata per aver messo in ginocchio l'America e poi l'intero Occidente, non fu certamente l'ultima crisi finanziaria che il sistema capitalistico dovette affrontare. Anzi. Di recente, un'altra crisi, di portata inferiore, ha avuto origine dalla cosiddetta "crisi dei mutui sub-prime" del 2007⁴⁰.

La Gran Bretagna, dove vennero ideati i mutui sub-prime, che poi furono adottati per la prima volta dagli Stati Uniti, fu il luogo di origine di tale crisi. Partiamo col dire che i mutui sub-prime sono prestiti che le banche concedono esclusivamente a soggetti che, non possedendo un reddito alto e/o stabile, non si possono pagare tassi di interesse troppo alti poiché. E il primo errore fu proprio quello di concedere a questi soggetti, senza alcuna garanzia, ingenti capitali per finanziare l'acquisto di una casa, senza tener conto del rischio contro cui sarebbero andati.

Chiaramente questa era una strategia per aumentare il loro giro d'affari, che pensavano di poter mettere in atto, forti di un andamento positivo del mercato immobiliare. La conseguenza diretta di questa azione fu che, a partire dal 2000 fino a metà del 2006, l'aumento del prezzo delle abitazioni crebbe così tanto da stimolare le banche a concedere più mutui a tassi di interesse bassi rassicurati dal fatto che se il cliente fosse stato insolvente, avrebbero potuto pignorare la casa e rivenderla ad un prezzo sicuramente più alto. Nel 2004, invece, venne commesso il secondo errore, quando le banche decisero di aumentare i tassi di interesse sui mutui sub-prime, costringendo così i clienti a pagare interessi troppo onerosi per il loro reddito, tanto che la maggior parte di loro risultarono insolventi. Così, l'unico modo per le banche di recuperare il denaro perduto, fu quello di vendere le case dei clienti insolventi, creando così una cosiddetta "bolla immobiliare" che nell'autunno del 2006 provocò il crollo dei prezzi delle abitazioni. Però, anche se le banche vendevano le abitazioni dei clienti, a causa

⁴⁰KRUGMAN P..Il ritorno dell'economia della Depressione e la crisi del 2008, Garzanti, 2009

del prezzo delle case, notevolmente diminuito, non riuscivano a recuperare il capitale perduto.

Ben presto la crisi avrebbe superato i confini nazionali, investendo l'intero globo. E il motivo principale è da attribuirsi al fatto che prima della bolla immobiliare, le banche riuscivano a rivendere i mutui sub-prime grazie alle Società Veicolo, società che compravano i mutui alle banche permettendo loro di recuperare liquidità e ricominciare a concedere mutui. Queste, a loro volta, emettevano obbligazioni e si rivolgevano ai mercati finanziari chiedendo in prestito dei soldi con la garanzia di ripagare gli interessi con le rate dei mutui che avrebbe incassato in futuro. Le obbligazioni emesse dalle Società Veicolo intanto, favorite dal fenomeno della globalizzazione, raggiungevano tutti gli angoli del mondo.

Così, quando le banche iniziarono ad avere troppi clienti insolventi e non riuscirono più a coprire le perdite con la vendita degli immobili, le Società Veicolo non riceverono più le rate che gli spettavano, le obbligazioni persero valore e tutti coloro che avevano acquistato quelle obbligazioni, persero i loro capitali. Ed è così che si è passati da una crisi immobiliare ad una crisi finanziaria. Fra le tante cause della crisi finanziaria, che si è successivamente trasformata economica, sono molteplici: l'incremento dei prezzi delle materie prime, iniziato nei primi mesi del 2008 e che ha visto salire il petrolio al prezzo record di 147\$ al barile l'11 luglio 2008, la crisi alimentare mondiale e l'aumento del prezzo del grano, un'elevata inflazione globale, la minaccia di una recessione già nata nel 1991 in America e l'esplosione della bolla dei valori Internet del 2001. Inoltre, a partire dal secondo dopo-guerra, si era sviluppata una nuova tendenza da parte della popolazione: le economie capitalistiche iniziarono ad esaltare i vantaggi del credito facile per consentire alle famiglie di procurarsi ogni tipo di comodità, dalla casa all'automobile, dagli elettrodomestici ai viaggi, passando così da una forte propensione al risparmio a una fortissima propensione al consumo, il tutto rafforzato da un sistema di rinvio al futuro della spesa attraverso strumenti quali bancomat ed il pagamento a rate. Saranno queste ultime ad originare la crisi economica che stiamo vivendo. Ecco quali sono stati i retroscena dell'attuale crisi.

Effetti ed evoluzione

Con le perdite sui titoli legati ai mutui sub-prime, nel mercato finanziario si è andato a creare un clima di sfiducia tra le banche, che hanno smesso di prestarsi soldi a vicenda, andando incontro ad una crisi di liquidità: non avendo più a disposizione denaro per pagare i propri creditori e non potendo più contare sull'appoggio delle altre banche per procurarsene dell'altro, da una crisi di liquidità si è passati ad una crisi di insolvenza. Per tener testa a questo nuovo problema, le banche hanno iniziato a vendere titoli per ottenere liquidità e a ridurre i prestiti alle famiglie e alle imprese. Ma questi provvedimenti hanno dato il via ad un circolo vizioso: la precipitosa liquidazione di titoli ha determinato il crollo delle borse, e famiglie e imprese si sono ritrovate da un giorno all'altro senza denaro e finanziamenti.

La crisi economica ha avuto ripercussioni negative su tutti i fronti, decretando fallimenti di piccole-medie ma anche grandi imprese, alti tassi di disoccupazione e mettendo in difficoltà tutto il sistema bancario mondiale. I più noti imperi finanziari che sono stati messi in ginocchio dalle perdite legate ai mutui subprime e la successiva crisi di liquidità sono Lehman Brothers ormai fallita, Merrill Lynch inglobata da Bank of America e Fannie & Freddie da settembre del 2008 sotto il controllo amministrativo dello Stato americano⁴¹.

Nel resto del mondo, Philips, dopo aver registrato la prima perdita trimestrale dal 2003, ha annunciato il taglio di 6mila posti di lavoro. In Inghilterra le imprese britanniche hanno preso in considerazione la possibilità di ridurre la settimana lavorativa a tre giorni pur di non alimentare il già alto tasso di disoccupazione che nell'ultimo trimestre ha costretto a casa più di due milioni di lavoratori. Solo a febbraio negli Stati Uniti il tasso di disoccupazione è salito a 8,1% e a 6,8% nella nostra penisola dopo il fallimento di 60mila piccole e medie imprese perlopiù familiari.

⁴¹GALIMBERTI F., SOS economia, Laterza, 2009.

Come conseguenza della disoccupazione, più di 81mila famiglie in Italia non hanno rispettato le scadenze delle rate del mutuo, e il 72% degli italiani hanno cambiato le abitudini di spesa, orientandosi verso i prodotti a basso costo e perdendo la fiducia nel sistema bancario: chiaramente tutti questi fattori hanno portato ad una recessione economica che, senza propensione al consumo e fiducia negli istituti bancari, difficilmente riuscirà a riprendersi.

Le soluzioni prospettate

Negli ultimi mesi è sentito molto parlare di iniezioni di liquidità, ricapitalizzazione e salvataggio delle banche. Ebbene, i governi dei Paesi più profondamente colpiti, dopo aver provato ad arginare la crisi riducendo i tassi di interesse, facilitando l'accesso al credito e riducendo le imposte per favorire la domanda, nel settembre del 2008 sono intervenuti mettendo a disposizione agli istituti bancari ed assicurativi più in difficoltà ingenti somme di denaro: solo negli Stati Uniti vennero stanziati fondi per 770 miliardi di dollari (anche se in realtà si stimavano 1.500 miliardi di dollari di passivo), nel Regno Unito oltre 625 e tra Francia e Germania quasi 900⁴².

Queste liquidità hanno in parte garantito nuovi prestiti tra banche e hanno permesso ai mercati monetari di riavviarsi; l'altra parte è stata utilizzata per ricapitalizzare le banche, ossia lo Stato ha acquistato delle azioni emesse dalle banche, diventando a tutti gli effetti azionista della banca stessa: ciò significa che lo Stato è diventato proprietario di parte delle banche che ha salvato. Ma i Governi, in cambio dell'aiuto, possono ora imporre delle condizioni, dunque possono pretendere che i dividendi vengano attribuiti prima allo Stato che agli altri azionisti, o possono rivendicare il diritto di sedere nei consigli di amministrazione delle banche, influenzandone le decisioni. Questo fenomeno di ricapitalizzazione per ora non ha raggiunto anche l'Italia, nonostante il Governo abbia messo a disposizione 40 miliardi di euro nel caso una banca dovesse trovarsi in difficoltà. Questi provvedimenti hanno sostanzialmente portato alla privatizzazione dei benefici, alla socializzazione delle perdite e alla nazionalizzazione dei settori più minacciati.

Mentre nel 1933 fu Roosevelt a risolvere il problema della grande depressione che in quegli anni aveva schiacciato l'America, questa volta a risollevare l'economia americana sarà un altro presidente che dopo una lunga e combattuta campagna elettorale è riuscito a conquistare la fiducia del popolo americano. Il nome di quest'uomo è: Barack Obama⁴³.

⁴²ATTALI J., La crisi e poi?, Fazi editore, 2009

⁴³FESTA L., SAPELLI G., Capitalismi, Boroli, 2009.

Anche lui come Roosevelt si è trovato ad affrontare una grave crisi economica e prendendo spunto dal New Deal è riuscito a creare un piano economico che secondo gli esperti riuscirà a risollevare l'economia americana, proprio come Roosevelt aveva fatto negli anni della sua presidenza.

Il piano economico di Barack Obama si divide come il New Deal in due fasi: la prima fase prevede che lo Stato intervenga immediatamente stazionando 787 miliardi di dollari per arrestare la crisi prima che questi peggiori; mentre la seconda prevede che nel caso la crisi dovesse continuare, se non peggiorare, vi sarà un ulteriore stazionamento di 45 miliardi di dollari da parte dello Stato.

La fase iniziale prevede che 787 miliardi di dollari vengano così distribuiti con il taglio delle tasse per i lavoratori e le loro famiglie Costruzioni di nuove infrastrutture per dare lavoro ai disoccupati; ristrutturare il sistema bancario; aiutare lo stato e i governi locali; aiutare i disoccupati, i senza casa e le persone anziane; trovare nuove fonti di energia e investire nella ricerca.

Nel caso in cui la crisi dovesse prolungarsi, ci sarebbe un'ulteriore fase che prevede: un'ulteriore riduzione delle tasse, un ulteriore bonus alla persone anziane e a coloro che sono in difficoltà economica e una maggiore tutela dei lavoratori e dei loro salari.

Potremmo quindi creare un parallelo fra il New Deal di Roosevelt e il piano economico di Barack Obama, ideati entrambi per far ripartire l'economia americana, il primo contro la crisi del 1929 e il secondo contro la crisi attuale, si sono ispirati largamente alle teorie dell'economista inglese John Maynard Keynes.

Nel 1919 Keynes aveva conquistato le prime pagine dei giornali per essersi battuto con tale veemenza contro gli oneri insopportabili imposti alla Germania uscita sconfitta dalla Prima guerra mondiale. Egli sosteneva la necessità di alimentare rapidamente la ripresa delle nazioni uscite dalla guerra ridando fiducia al mercato e riteneva la Germania una tessera importantissima dell'economia e della stabilità politica mondiale. I tragici eventi degli anni trenta gli avrebbero poi dato ragione.

L'idea base di Keynes a cui poi si ispireranno Roosevelt e Obama è che non è il capitalismo che crea occupazione, anzi è la piena occupazione che crea il capitale e mantiene in piedi l'intero sistema capitalistico, perché essa crea domanda di consumi e

quindi spinge le imprese a produrre e a non risparmiare. Ecco quindi che al liberismo “puro”, Keynes contrapponeva non il protezionismo, ma un'altra forma di intervento della Stato a favore dell'economia: lo Stato doveva abbassare i tassi d'interesse, concedere prestiti con rapidità e fiducia e investire a sua volta nelle grandi opere pubbliche creando così nuovi posti di lavoro anche a costo di indebitarsi a sua volta .

In base a quanto successo e all'andamento dell'economia globale, gli economisti più ottimisti sostengono che durante questo 2009 la situazione non cambierà sostanzialmente, e non si vedranno miglioramenti almeno fino al 2010. Analizziamo nel dettaglio tre situazioni diverse: Stati Uniti, Unione Europea ed Italia⁴⁴.

Si stima che negli Stati Uniti nel 2010 la disoccupazione dovrebbe raggiungere livelli tra il 12 e 13%, e il PIL dovrebbe diminuire dell'1,6%: naturalmente non ci potremo aspettare una forte ripresa se i mercati finanziari e le banche non si stabilizzeranno, e questo sarà possibile solo grazie ad un maggior coordinamento politico tra i Governi. Intanto, i prezzi al consumo continueranno nella discesa a causa della diminuzione dei prezzi del petrolio e della minore domanda da parte dei consumatori; nemmeno i prezzi delle case sembrano intenzionati a risalire, ma a continuare a scendere almeno per il prossimo biennio.

In Europa la crisi ha provocato una decelerazione dell'attività economica, che si manifesta nella contrazione degli scambi internazionali e nelle correzioni del mercato immobiliare. Si prevede dunque che la crescita del PIL dell'Unione Europea diminuisca di circa l'1,8% nel 2009, per poi recuperare moderatamente nel 2010 dello 0,5%, che a partire dalla seconda metà del 2009 dovrebbe garantire una ripresa, graduale ma moderata, grazie anche al miglioramento dei mercati finanziari.

Le pressioni inflazionistiche si stanno allentando rapidamente poiché la forte impennata dei prezzi dei prodotti di base, che ha spinto l'inflazione al picco dell'estate 2008, ha subito una brusca inversione, trascinata da una crescita che si prospetta sempre più debole per l'economia dell'Unione Europea e quella mondiale. Al momento si prevede che l'inflazione dei prezzi al consumo scenda dal 3,7% del 2008 a 1,2% nel 2009, per stabilirsi infine leggermente al di sotto del 2% nel 2010⁴⁵.

Infine, per quanto riguarda l'Italia, il PIL potrebbe calare del 4% nel periodo compreso tra 2009-2010, con un tasso di disoccupazione del 10,1% nel 2010. Comunque siano le previsioni, i numeri sull'occupazione mettono in mostra un quadro decisamente preoccupante.

⁴⁴DEAGLIO M., ARFARAS G., CAFFARENA A., S. FRANKEL G., RUSSO G., Alla scuola della crisi, Guerrini e associati, XIV rapporto sull'economia globale e l'Italia, 2009,

⁴⁵FESTA L., SAPELLI G., Capitalismi, Boroletti, 2009.

E' difficile immaginare quali saranno le ripercussioni che avrà questa crisi economica sul medio e lungo termine. I più pessimisti affermano che gli effetti della crisi saranno completamente svaniti entro il 2016, e che le ottimistiche previsioni di una rapida ripresa entro il 2010 sono solo delle illusioni, ma è anche vero che in una situazione instabile come quella attuale è un po' azzardato affermare che i Governi riescano a risolvere così tanti problemi in così poco tempo.

Analizzando i fatti avvenuti negli ultimi mesi, non passa inosservato il fatto che sono state molte le aziende, le banche e le compagnie assicurative acquisite da altre; se questo fenomeno dovesse ripetersi nel tempo ci ritroveremmo davanti al fallimento di piccole e medio imprese, e alla scomparsa di ulteriori grandi aziende, e quindi all'affermazione di poche ma influenti potenze. Inoltre, l'intervento dello Stato nei consigli di amministrazione delle banche potrebbe avere un'influenza preponderante sul processo decisionale, portando il mondo ad una crescente nazionalizzazione.

Capitolo Quarto.

Due crisi a confronto

Analogie e differenze

Da molti mesi abbondano le disamine sull'attuale situazione economica e finanziaria: ogni esperto ed operatore del settore si cimenta in paralleli e in similitudini tra la attuale crisi finanziaria e quella ben nota del '29. Per ricostruire i punti in comune e le differenze sostanziali tra le due crisi è necessario un lavoro di ricerca meticoloso.

Un vecchio detto americano affermava << *Quando gli Stati Uniti starnutiscono, il resto del mondo prende il raffreddore*>>.

Sicuramente, come asserisce Carlo Scogliamiglio Pasini, l'economia americana esercita una notevole influenza sulle altre economie, soprattutto su quella europea. In ogni caso, continua l'economista, nel '29 gli Stati Uniti erano il principale motore dello sviluppo economico, oggi invece, il ruolo di motore dei mercati è diviso equamente con i colossi asiatici, Cina ed India in primis, i quali non presentano segnali di crisi particolarmente grav⁴⁶i.

Un'altra differenza molto importante tra le due crisi risiede nel fatto che alla fine degli anni venti la spesa pubblica aveva una valenza nettamente inferiore rispetto alla situazione odierna, basti pensare che negli stati Uniti toccava appena il 7% del Pil a differenza del 35 % attuale. Invece un punto in comune tra le due crisi riguarda la nascita delle stesse.

Ieri come oggi la crisi nacque nel settore finanziario e si propagò in maniera dirompente nell'economia reale provocando degli effetti addirittura devastanti. I paesi colpiti incominciarono a proteggere la produzione nazionale introducendo le barriere doganali che ebbe come effetto diretto una riduzione notevole delle esportazioni. Ecco quindi spiegati gli innumerevoli licenziamenti negli anni immediatamente successivi.

⁴⁶ PASINI.C., Keynes e la crisi del nuovo millennio, Treves editore, 2009, pag.88

Tale fenomeno si manifestò sia negli Usa che in Europa. Il tasso di disoccupazione si alzò enormemente così come oggi, ma nel '29 ciò provocò in concomitanza con la flessione della domanda interna, una crisi industriale senza pari e nettamente superiore rispetto a quella odierna. Nel 1932 gli Stati Uniti videro la loro produzione interna diminuire del 56 %, la Germania del 59% e l'Italia addirittura dell'89%. Nel 1929 il sistema industriale ricevette un duro colpo, molto diverso rispetto a quello odierno. Infatti oggi sono le famiglie, e non le imprese, ad essere fortemente indebitate e questo per via della caduta dei prezzi riguardanti il solo settore immobiliare.

Andando con ordine si può affermare che oggi il sistema finanziario americano e soprattutto europeo sono stati trascinati nella crisi dei subprimes e dei toxic assets⁴⁷. I mutui subprimes sono prestiti concessi dalle banche a soggetti che non si possono permettere gli alti tassi d'interesse del mercato poiché posseggono un reddito basso o instabile. Successivamente l'intero mercato immobiliare dopo aver raggiunto quote molto alte è andato incontro ad una decrescita continua e inesorabile. L'errore risiedeva nell'aver concesso a soggetti senza alcuna garanzia ingenti capitali per finanziare l'acquisto di una casa.

Come si può notare l'attuale crisi è nata per via di un improvviso aumento dei prezzi di un preciso settore finanziario, appunto quello immobiliare, il quale successivamente ha coinvolto l'intero sistema. Invece negli anni venti l'intero sistema borsistico ne fu implicato. Infatti dal 1924 al 1929 la borsa statunitense registrò rialzi del 400%, prezzi quindi che non avevano alcun tipo di legame concreto con l'economia reale dell'epoca.

La crisi odierna è nata anche per via della “finanziarizzazione dell'economia”⁴⁸, che è calcolata rapportando lo stock di attività finanziarie e il Pil. Tale rapporto ha raggiunto quote elevatissime negli Stati Uniti. Attraverso tale logica i risparmi familiari vengono affidati a gestioni fiduciarie con la previsione di ottenere risultati migliori rispetto a quelli ottenibili attraverso l'investimento diretto. Questo significa che i risparmiatori si affidano completamente ai propri investitori sulla base di un legame

⁴⁷ DEAGLIO M., ARFARAS G., CAFFARENA A., FRANKEL G., RUSSO G., *Alla scuola della crisi*, Guerini associati, Milano, 2009.

⁴⁸ HALL R., PAREL D., *Macroeconomia-crescita, fluttuazioni cicliche e politica economica*, Hoepli, 2006, pag 127

fiduciario, legame labile e non pienamente trasparente che non fornisce al risparmiatore una chiara idea sulle scelte d'investimento.⁴⁹

Questo rapporto tra risparmiatore e investitore conferisce ai mercati una gran liquidità che dovrebbe tenere bassi i tassi d'interesse per i prestiti, ma nello stesso tempo si ha un aumento del rischio. Uno dei grandi problemi risiede nel fatto che i gestori fiduciari non hanno alcuna responsabilità nel caso di investimento erroneo, mentre nel caso contrario partecipano ai profitti.⁵⁰

Un sistema di tal genere favorisce quindi la speculazione finanziaria, in quanto vi è l'assenza di regole che limitano l'attività degli intermediari finanziari a specifici ambiti funzionali. Assenza di regole che si registra anche nel 1929, la bolla borsistica si formò per l'assenza di norme finanziarie come per esempio il ritiro del titolo azionario nel caso di "eccesso di rialzo" o nel caso di "eccesso di ribasso".

Quindi si può asserire che tutte le crisi finanziarie cominciano con qualche innovazione ingegneristica o finanziaria che crea grandi profitti e aspettative di profitto e che fa pensare che le vecchie regole di prudenza non valgano più. Quando i prezzi degli attivi smettono decrescere per ragioni intrinseche o shocks esterni, tutti gli intermediari finanziari esposti registrano perdite o falliscono.⁵¹

Una similitudine che si può realizzare riguarda la rivincita delle teorie Keynesiane. La crisi del 1929 mise in discussione la "teoria dell'equilibrio economico generale" di Leon Walras e Vilfredo Pareto. Essa ipotizzava che ciascun mercato avrebbe spontaneamente raggiunto una condizione di equilibrio, e infatti in quegli anni il governo americano, sotto la presidenza di Herbert Hoover, e i governi europei non si mossero, vedendo nel fallimento di una impresa un qualcosa di naturale in quanto semplice prassi del sistema economico basato sul libero mercato. Infatti il governo Hoover e la Banca Federale Americana lasciarono che il libero mercato facesse il suo corso. Non immisero nuova moneta nel mercato, lasciarono fallire le banche in crisi, così spingendo sul lastrico milioni di cittadini e imprese, sia negli Usa che in Europa. La crisi economica che ne seguì, contribuì non poco anche alla nascita di regimi

⁴⁹ Op.cit., pag .98

⁵⁰ CHIARINI B., Lezioni di politica economica, Carocci, 2004. pag 71

⁵¹ Ibidem

totalitari in Europa. Delano Roosevelt, con il New Deal, avviò invece una politica inflazionistica, con ampi interventi statali coniugati, però, ad un forte protezionismo. Furono necessari dieci anni per rilanciare la crescita; i prezzi sociali e politici furono drammatici.

Oggi però, dopo decine di anni, le teorie economiche di Keynes ritornano in auge, proponendosi come mezzo per la disintossicazione dei mercati finanziari. Il concetto di spesa pubblica e di disavanzo inteso come specifico strumento da utilizzare in determinate fasi del ciclo economico, (quando esso ristagna in presenza di un elevato tasso di disoccupazione) vengono rivisti come possibili e concreti mezzi per la soluzione della crisi.

Una differenza sostanziale è anche il periodo storico. La prima guerra mondiale si concluse l'undici novembre del 1918. Il presidente degli Stati Uniti d'America, Woodrow Wilson, dopo la vittoria alla fine della Prima Guerra Mondiale avanzò una proposta, che fu resa nota in un discorso al Congresso tenuto l'8 gennaio 1918. La proposta, fortemente idealista stabiliva le condizioni per una pace "stabile e durevole"; tuttavia non collimava con una serie di accordi segreti già stipulati fra le forze Alleate durante il conflitto.

Gli Stati Uniti diventarono un punto di riferimento per le economie europee e si impegnarono, attraverso ingenti prestiti, nella ricostruzione dell'Europa gravemente colpita dalla Grande Guerra. Ma già dal 1927 i primi segni della grande crisi si fecero vedere. La Banca Centrale Americana iniziò improvvisamente a richiamare i prestiti dati per la ricostruzione europea. L'Europa fu colta impreparata, aveva utilizzato gran parte dei prestiti ottenuti per investimenti di medio-lungo termine confidando che, dato il ritmo di crescita dello sviluppo Usa , questi soldi non sarebbero stati rapidamente ritirati. Per tal motivo numerosi paesi europei come la Germania decisero di investire questa massa monetaria nella borsa che apparentemente sembrava più sicura e redditizia, appunto quella americana. Al di fuori degli Stati Uniti quindi, l'ammontare delle riparazioni dovute dalla Germania era stato fissato nel 1921 a 33 miliardi di dollari, rappresentando circa il 32% del PIL americano nel 1929. A titolo di debiti di Guerra , le nazioni europee dovevano agli Stati Uniti circa 11,6 miliardi di dollari, rappresentanti circa l'11% del PIL americano.

Infine erano stati concessi debiti privati, principalmente bancari e quasi esclusivamente alla Germania, per un totale globale di 14 miliardi di dollari nel 1929, rappresentanti circa il 13,5% del PIL americano.

I debiti di guerra in conclusione si erano rivelati non restituibili. La Germania era riuscita ad onorare solo parzialmente i suoi debiti.

Invece la situazione socio-economica dentro la quale la crisi odierna si è sviluppata è ben diversa. L'Europa possiede una moneta unica molto forte che ha dato una maggiore stabilità a tutto il sistema, evitando svalutazioni come per esempio quella che colpì nel 1932 il marco tedesco.

L'avvento dell'euro inoltre ha svincolato, almeno in parte, le economie europee da quella americana e garantisce una continua libertà di circolazione dei beni e servizi nel vecchio continente. Cina e India continuano nel loro sviluppo economico, mentre le potenze occidentali provengono da decenni di pace tra di esse. Il libero mercato viene utilizzato da quest'ultime come mezzo per risolvere le controversie di natura politica.

In conclusione si può affermare che la crisi del 2008 non determinerà la fine del capitalismo, del libero mercato e dei suoi principi fondamentali quali la tutela della proprietà privata.

Sicuramente però, tale crisi mette in evidenza come l'esperienza del passato forse non sia servita. Il non rispetto delle regole sembra essere l'elemento più evidente alla luce del confronto tra gli avvenimenti del '29 e del 2008, così come è possibile evincere che non è possibile risolvere i problemi economici-sociali derivanti da crisi di tal genere attraverso semplici nazionalizzazioni.

Inoltre l'utilizzo di liquidità facendo ricorso continuo alle banche centrali potrebbe essere alla lunga una scelta contro-producente.

Servirebbero piuttosto nuove regole per il sistema bancario e per il mercato finanziario che mirino alla trasparenza e alla riduzione del rischio. Non bisogna abbandonare la strada del liberalismo economico però c'è bisogno anche di un continuo processo di aggiornamento e di miglioramento delle norme che consentono di esercitare la propria libertà individuale senza ledere la libertà collettiva.

Lo strumento del liberalismo è il libero mercato, ma bisognerebbe alla luce delle esperienze della crisi del 1929 e del 2008, focalizzare l'attenzione sul termine "libertà" e non sul termine "mercato". L'equilibrio fra questi due termini è fondamentale, essi sono l'uno funzionale all'altro, non esiste mercato senza libertà e non esiste libertà senza il mercato inteso come luogo di scambio di idee e di beni. Nel momento in cui questo assetto viene sovvertito a favore del mercato inteso esclusivamente come mezzo per la ricerca del profitto, allora i diritti individuali vengono messi a repentaglio per volere di una stratta oligarchia di soggetti che calpestano i valori etici di una comunità.

Bibliografia

- ATTALI J., La crisi e poi?, Fazi editore, 2009
- BLANCHARD O., Macroeconomia, Il Mulino, Bologna, 2006, pag. 644
- CHIARINI BRUNO, Lezioni di politica economica, Carocci, 2004.
- DEAGLIO M., ARFARAS G., CAFFARENA A., S. FRANKEL G., RUSSO G., Alla scuola della crisi, Guerrini e associati, XIV rapporto sull'economia globale e l'Italia, 2009,
- DE ROSA L., La crisi economica del 1929, Le Monnier, 1979.
- FESTA L., SAPELLI G., Capitalismi, Boroli, 2009.
- GALBRAITH J.K., Il grande crollo, Bur, 2009.
- GALIMBERTI F., SOS economia, Laterza, 2009.
- GILPIN R., Global political economy: understanding the international economic order, Princeton University Press, 2001
- HALL R., PAREL D., Macroeconomia-crescita, fluttuazioni cicliche e politica economica, Hoepli, 2006.
- HAROUEL J.-L., Le cause della ricchezza delle nazioni, Marco editore, 2007
- JUNGLAR C., des Crises commerciales et leur retour périodiques en France, en Angleterre et aux Etats-Unis, Guillaumin et Cie, Parigi, 1862.
- KEYNES, Come uscire dalla crisi, a cura di Pierluigi Sabbatini, Editori Laterza, Roma-Bari, 2004

- KONDRATIEV N.D., I cicli economici maggiori(1925-1928), Bologna, Cappelli, 1981.
- KRUGMAN P., Il ritorno dell'economia della Depressione e la crisi del 2008, Garzanti, 2009.
- PASINI C., Keynes e la crisi del nuovo millennio, Treves editore, 2009.
- PELLICANI L., Le sorgenti della vita, Marco, 2005. Introduzione
- ROSIER B., Le teorie delle crisi economiche, Bonanno editore, La Decouverte, Paris, 2009,
- SABBATINI P., Come uscire dalla crisi, Laterza, 2004.
- SCHUMPETER J.A.S., Il processo capitalistico. Cicli economici, Torino, Boringhieri, 1977.
- SLOMAN J., Elementi di economia, Il mulino, 2009.
- WALRAS L., Elementi di economia politica pura, UTET, 1974